

**Valeria Fedeli con
il marito Achille
Passoni, ex senatore
Pd, ad un ricevimento
al Quirinale.**

Tutto comincia a metà degli anni Novanta, quando a guidare il principale sindacato italiano è Sergio Cofferati. Per i paradossi della vita, Cofferati è passato per essere un conservatore, mentre la sua leadership voleva essere pienamente riformista. Uno dei suoi atti più innovatori fu la condivisione del potere con le principali donne del sindacato (tranne una, l'attuale segretaria della Cgil, Susanna Camusso, che Cofferati proprio non sopportava). Tra le altre, individuò Fedeli, di cui apprezzava la moderazione dei toni e il riformismo delle idee.

È in quel tempo che la carriera di Vale in Cgil incrocia un punto di svolta, prima nel comparto del pubblico impiego e poi del tessile, e cresce col trascorrere del tempo fino al 2000, quando viene eletta segretaria generale della Filtea-Cgil; appunto, il sindacato dei tessili. Lo rimarrà per 13 anni, tra qualche invidia e maldicenza. Per dire, dalle segrete stanze della Cgil fanno notare che Fedeli sul suo sito scrive di tutto (anche frasi come «La definizione che sento più mia l'ha data una volta un giornale: una sindacalista pragmatica. Sono femminista, riformista, di sinistra») ma non v'è traccia di un libro letto o di un film visto. Insomma, dentro il sindacato viene sottilmente accusata di essere poco colta.



Imageconomica

**“
La mia è una
candidatura
di Pierluigi, quanto
al fatto che io sia
moglie di Achille,
nessun imbarazzo
”**

Ma tant'è. Durante il periodo da leader dei tessili, Fedeli si è imposta con il suo carattere avvolgente, al punto da venire spesso celebrata da Confindustria e dal *Sole24ore*. Mai uno sciopero, mai una tensione, sempre accordi pacifici, anche rivoluzionari, come la sperimentazione sulla partecipazione dei dipendenti agli utili delle aziende attraverso un sistema di premi. Cofferati ha avuto modo di apprezzarla anche meglio poiché Vale era ed è la moglie (stanno insieme da più di trent'anni) del «pasionario» Achille Passoni, allora braccio destro del segretario della Cgil, l'uomo macchina che gestì il comizio del 23 marzo 2002 per il no alla modifica dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. Una manifestazione che portò al Circo Massimo circa 700 mila persone (tre milioni secondo la Cgil): forse il più partecipato evento italiano del dopoguerra dopo i funerali di Enrico Berlinguer.

Il matrimonio tra Fedeli e Passoni faceva abbastanza ridere dentro la Cgil. Da un lato la moderata, dall'altro il rivoluzionario. E infatti, quando a guidare la Cgil è arrivato l'ultra-moderato Guglielmo Epifani, Fedeli ha felicemente continuato la sua opera, mentre per Passoni è iniziato un lento ridimensionamento. Achille, colpito nel suo tallone (la vanità) si è quindi avvicinato a Walter Veltroni, che nel 2008, da segretario

PUNTO

Va bene la denuncia (sai che novità) contro i partiti che si concentrano «solo sulle questioni interne al ceto politico mentre intorno aumentano esclusione, disuguaglianza e povertà». E va bene pure il giro delle periferie italiane», dove ha «trovato rabbia ma anche riscatto» (una frase nuova pure questa). E va bene finanche la possibile candidatura a premier per «Campo progressista», la costruenda forza di sinistra battezzata da Giuliano Pisapia (auguri, ma rischia di schiantarsi). Tuttavia la lucida analisi (si fa per dire) espressa da Laura Boldrini con *Repubblica* colpisce il cambio di velocità rispetto al passato. Spiega la presidente della Camera: «Non bastano i bonus temporanei. I dati del voto dei giovani e del Sud lo dicono chiaramente». Ovvio il riferimento agli 80 euro e alle altre mance elettorali concesse da Matteo Renzi prima del referendum del 4 dicembre. Ecco, un tempo i comunisti erano sempre in ritardo di 20 anni rispetto alla contemporaneità, Boldrini si accorge dei bonus renziani soltanto dopo un paio di anni. Davvero un bel passo in avanti.

del Pd, lo ha fatto eleggere al Senato nelle liste bloccate della Toscana. Piccolo dettaglio: Passoni è milanese. E quando nel 2013, per scegliere i candidati, il Pd si è dotato della parlamentare (le primarie dei parlamentari), il Nostro è arrivato penultimo. In Toscana proprio non lo conoscevano.

Nel frattempo, però, alla Cgil la nuova leader Camusso stava facendo piazza pulita di cofferatiani ed epifaniani, Fedeli compresa. E allora Bersani paracaduta, in quota segreteria nazionale (quindi senza parlamentare) la Fedeli al Senato in Toscana, nel collegio che fu del marito. «La mia è una candidatura di Pierluigi, quanto al fatto che sia moglie di Achille nessun imbarazzo. Sono corazzata io, è corazzato lui», reagisce la quasi senatrice. Che, una volta eletta, viene scelta da Bersani come vicepresidente vicario di Palazzo Madama. Da lì alla celebrità è stato un attimo: la proposta di una Commissione parlamentare sul femminicidio, le dirette tv per l'elezione di Mattarella, la gestione dell'aula di Palazzo Madama. Poi, però è arrivato il sorriso di Maurizio (Martina), e tanti saluti a Pierluigi.

E il marito? Non cerca lavoro. Braccio destro di Marco Minniti al sottosegretario per i Servizi segreti (stipendio di 120.150 euro all'anno) durante il governo Renzi, ora attende di insediarsi al Viminale, dove Minniti è appena approdato. Il sito dell'ex senatore Passoni è fermo al 2013. Sulla home-page si staglia la richiesta di abolizione dell'articolo 18 sui presunti licenziamenti facili introdotti dal governo Berlusconi. Acqua fresca rispetto al Jobs act di Renzi, Minniti e Gentiloni. Ma forse è solo una distrazione, come quella di sua moglie sulla laurea. In famiglia sono fatti così. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Cosa pensi delle decisioni del ministro Fedeli sulla scuola?
Di' la tua sulla pagina Facebook di Panorama.

I pericolosi ozi del centrodestra

di Keyser Söze

C'è un problema che solo i più avveduti nel centrodestra hanno cominciato a percepire: il tempo stringe. Come succede spesso i vincitori - in questo caso Forza Italia che, grazie al successo sul referendum, è riuscita a mandare a casa **Matteo Renzi** - spesso si trastullano sugli allori e perdono il contatto con la realtà. Non basta star fermi, ad esempio, per ottenere la legge elettorale che si vuole. Nè si può dare per scontato che non si voti a giugno. Anzi, è più probabile il contrario, anche perché il Pd non si sobbarcherà l'onere di approvare da solo ad ottobre una legge di stabilità che non sarà certo fatta di rose e fiori, per andare alle elezioni qualche mese dopo. E Forza Italia - sempre che non sia di nuovo contagiata da una sindrome suicida - in quello scenario non potrà certo offrire il suo appoggio, con gli altri partiti del centrodestra schierati come non mai all'opposizione. Insomma, gli interrogativi sono tanti e la melina serve a poco. Inoltre, in assenza di una linea precisa, c'è il rischio che nel centrodestra le posizioni, invece, di semplificarsi, si moltiplichino: si passa da un **Giovanni Toti** che è allineato, senza se e senza ma, con **Matteo Salvini**; ad uno **Stefano Parisi** che sul tema ha solo dubbi. In mezzo c'è **Silvio Berlusconi** che tenta di tenere tutto insieme e vuole, costi quel che costi, una legge elettorale proporzionale. «Qui» ammette «dobbiamo interrogarci quanto prima sul nostro domani». Per cui la vecchia idea di una sorta di stati generali del centrodestra sta tornando prepotentemente di moda. C'è bisogno di un chiarimento di fondo: dentro Forza Italia e con gli alleati. Anche perché senza un'iniziativa politica adeguata, il Cav e i suoi, che per il momento, dopo il

referendum, godono di una posizione centrale, rischiano di essere emarginati dalla propria inerzia. Gli altri, infatti, anche se sono agli antipodi, hanno cominciato ad annusarsi: Renzi, ad esempio, sulla data del voto e sulla legge elettorale ha aperto un dialogo con Salvini, contando su una sorta di solidarietà generazionale. Forza Italia, invece, è ferma. Eppure le questioni non mancano. È possibile creare le premesse per una convivenza proficua con i leghisti? E in che termini? E nella nuova fase che si apre, chi deve essere l'interlocutore privilegiato nel Pd: Renzi, la minoranza o il nuovo premier **Paolo Gentiloni**, che non si sa di che pasta sia fatto? E ancora: la melina ha moltiplicato le ipotesi di leggi elettorali, se prima c'era solo il Mattarellum o il proporzionale, con il trascorrere delle settimane i modelli si sono moltiplicati e ha fatto di nuovo capolino un'ipotesi di ballottaggio. Per cui il Cav e i suoi debbono scegliere se valga la pena andare alle elezioni il più tardi possibile con qualsiasi legge elettorale; o, invece, sia necessario prendere un'iniziativa per strappare la legge elettorale che si vuole, mettendo sul tavolo la disponibilità a favorire il voto anticipato. Per non parlare del programma che, si voti presto o tardi, va scritto e recepito. Ora ci si aspettava che sull'onda del successo referendario Forza Italia, e il centrodestra, guidassero i giochi con il Pd frastornato dalla sconfitta di Renzi e con i 5 stelle obnubilati dalle loro contraddizioni al Comune di Roma e dalle loro sortite infelici in Europa. Il centrodestra, invece, ha preferito stare a guardare. Si è lasciato andare agli ozi, rimirando la propria centralità: ma proprio per gli ozi di Capua, Annibale perse Roma.

Chi è Keyser Söze: lo pseudonimo è tratto dal film-cult *I soliti sospetti*, dove quel personaggio è interpretato da Kevin Spacey (foto), e nasconde un importante rappresentante delle istituzioni, che su *Panorama* racconta la politica dal di dentro.

Antologia dei renziani senza Renzi

Boschi sottosegretario, Lotti ministro, Matteo a Pontassieve. E le seconde linee del (fu) Rottamatore? Spiazzate o riadattate.

di Carlo Puca

«Il buio e l'attesa hanno lo stesso colore» scriveva il compianto Giorgio Faletti. Ecco, la gran parte dell'universo renziano ha scoperto il buio all'indomani del 4 dicembre. Con la sconfitta al referendum costituzionale, è infatti finito in un melmoso cono d'ombra e ora ansima dentro il colore dell'attesa, ovvero il grigio dell'impotenza. Tuttavia non è quasi mai questione di posti e stipendi, in molti hanno mantenuto ruoli e posizioni apicali. Semmai l'uscita di scena di Matteo Renzi ha prodotto un altro, crudele effetto: il demansionamento. E ora nessuno si fida più di nessuno. Tutto questo mentre Maria Elena Boschi e Luca Lotti continuano a contare nel governo di Paolo Gentiloni. Una discrasia di ruoli che sta provocando, in molti seguaci del (fu) Rottamatore, un forte rancore verso la triade del Giglio magico, un tempo osannato, ora criticato persino dagli amici. Chiamatelo pure Giglio fragile.



Oscar Farinetti

Il patron di Eataly aveva individuato il *vulnus*: «Noi renziani siamo diventati antipatici». Lui, intanto, apre *Fico* a Bologna grazie ai soldi messi dal Comune di Virginio Merola (antirenziano).

Andrea Guerra

Per un anno consigliere economico di Renzi, emigrato a Eataly perché non gli facevano toccare palla, il manager ex Luxottica resta renziano ma accusa Matteo di mancanza di coraggio.



Yoram Gutgeld

Era il principe degli economisti renziani. Gutgeld, però, prima è stato scavalcato da Pier Carlo Padoan, poi da Tommaso Nannicini. Quindi è stato nominato commissario alla spending review, un ruolo utile per assecondare l'allora manovratore (Renzi, appunto). Ma ora, senza Renzi, Yoram deve ubbidire a Padoan. Primo ordine: recuperare il lavoro del suo predecessore, ovvero Roberto Perotti, disturbatore del suddetto manovratore. Come finirà?



Davide Faraone

Doveva essere il nuovo che avanza in Sicilia. Dove però, con il suo atteggiamento altezzoso, è riuscito a far risultare simpatico persino Rosario Crocetta (ed è tutto dire...). Non solo. Da sottosegretario, Faraone è stato anche uno dei principali protagonisti (in negativo) della Buona Scuola, ora ribaltata dalla ministra Valeria Fedeli. Perciò Gentiloni lo ha spostato dall'Istruzione alla Salute, forse nella speranza che Faraone guarisca da se stesso.



Antonio Campo Dall'Orto

Scelto personalmente da Renzi, è a rischio avvicendamento. Attaccato da tutti, persino dall'inner circle renziano, il direttore generale della Rai paga una serie impressionante di errori: nomine potenzialmente illegittime, conti deficitari, la bocciatura del piano editoriale proposto da un suo prescelto, Carlo Verdelli. La nemesi della storia è lo sbarco in prima serata della grande nemica del renzismo: Bianca Berlinguer.

Davide Serra

Il finanziere renziano si è molto speso per il Sì al referendum. Deluso, si è rimesso a fare affari. Ha investito in Unicredit, Intesa e sui crediti deteriorati delle banche italiane. Niente Mps, però.

Francesco Bonifazi

L'avvocato fiorentino rimane il tesoriere del Pd. Ma i rapporti con Renzi sono ormai inesistenti. Per Matteo pesa (anche) il mancato rilancio del quotidiano *l'Unità*, di nuovo in cattive acque finanziarie.



Marco Carrai

Di certo, il miglior amico di Matteo non può essere definito un renziano di seconda fascia: lui è oltre le fasce. E però, dopo l'uscita di Renzi da Palazzo Chigi, le sue aziende stanno trovando i primi ostacoli.

Un tempo bastava il suo nome per aprire le porte giuste, ora è tutto più complicato (e Lotti, da sempre, non lo aiuta). Intanto i giornalisti economici stanno già monitorando i suoi fatturati per scoprire se, alla fine del 2017, saranno felici come quelli del 2016.

Alessandro Baricco

«Schierarmi con Renzi il giorno prima che perdesse le primarie è stato un gesto a cui rimarrò affezionato anche se si mettesse a fare fesserie paurose». Baricco è rimasto affezionato. Ma distaccato.

Matteo Richetti

Renziano della prima ora, nella seconda denunciò la deriva di Matteo. Recuperato per la terza ora (il referendum), vive la quarta con disagio. Considera Lotti e Boschi nel governo un errore blu.

Dario Nardella

Leale con Renzi, il sindaco di Firenze, dopo aver incrociato i capataz renziani nel Sud Italia (scelti dai «salvati» Boschi e Lotti) ha detto a Matteo: «Perché hanno puntato su gente così modesta?».



Edoardo Nesi

Il deputato-scrittore è un appassionato fan di Renzi. «Nella sfida del 4 dicembre da una parte c'è il progresso, dall'altra la conservazione» ha urlato all'ultima Leopolda. Di sicuro deve progredire la sua vita parlamentare: come produttività è penultimo in Toscana e al posto 603 della classifica nazionale. Forse è troppo impegnato a preparare un libro sulla crisi economica. Ecco, chissà se ha chiesto consiglio all'amico Matteo...



Alberto Bianchi

A un certo punto, i salotti che contano, puntavano tutti su di lui per fare carriera. Sconosciuto ai più, questo «signor Rossi» dal cognome opposto è infatti diventato uno degli uomini più potenti d'Italia perché vero deus ex machina del sistema di potere renziano. Scaltro e intelligente, l'avvocato guida anche la Fondazione Open, vera cassaforte di Matteo, alle prese, per la prima volta, con qualche difficoltà nel reperire fondi. I tempi sono cambiati. Per ora.

Tiberio Barchielli

Il poco titolato (finora, in futuro chissà) fotografo personale di Renzi costava a Palazzo Chigi la bellezza di 85 mila euro l'anno. Per chi fosse interessato, l'uomo è su piazza e gli ingaggi latitano...



Antonella Manzione

Resiste ancora come capo dell'Ufficio legislativo di Palazzo Chigi. Ma Gentiloni vuole sostituirla (anche) su consiglio di Sergio Mattarella. Problema: per la successione, Boschi si è impuntata sul nome di Cristiano Ceresani. Il premier ha detto no e preso tempo. Resta il fatto che la Manzione, da comandante della polizia municipale di Firenze con l'allora sindaco Renzi, è stata promossa consigliere di Stato. Potrà dunque contare su una carica a vita. Chapeau!

Jim Messina

Lo stratega di Obama veniva considerata un guru. Ridimensionato per manifesta ignoranza dell'elettorato italiano, è tornato a Washington. Il guaio è che ha ancora un ricco contratto con il Pd...



Tommaso Nannicini

Ha rinunciato al ruolo di sottosegretario alla presidenza del Consiglio e di coordinatore della cabina di regia economica. Perché? «Per dedicarmi al Partito democratico» (parole sue). In verità, scaltro com'è, ha annusato che il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoa-Schioppa, finalmente libero dalle intrusioni di Renzi, non gli avrebbe più fatto toccare palla. Quindi, meglio sloggiare con eleganza invece di essere sopportato.

Luigi De Siervo

Si gode la rivincita. A viale Mazzini per 16 anni, ha litigato con Campo Dall'Orto. L'amico Matteo non l'ha difeso e De Siervo ha lasciato la Rai per Infront, chiudendo i rapporti con Renzi.

Simona Bonafè

Segregata a Bruxelles nell'europarlamento, attende ancora di capire perché a lei, che per Renzi si è spesa più di tutti, non siano toccati gli onori di altri (vedi alla voce Boschi e Lotti).

Sara Biagiotti

Era alla pari con Boschi e Bonafè. Sfiduciata da sindaco di Sesto Fiorentino, non protetta da Matteo, se ne sono perse le tracce. Magari un giorno vuoterà il sacco, chissà...



Il Centro di prima accoglienza di Cona (Venezia) dove il 2 gennaio è scoppiata la rivolta di 1.500 migranti dopo la morte di una giovane ivoriana.

IMMIGRAZIONE INCONTROLLATA: IL 2017 INIZIA SOTTO I PEGGIORI AUSPICI

Migliaia di sedicenti profughi che chiedono la carta d'identità per accedere ai servizi sociali. Ospedali svuotati dai degenti per fare posto ai migranti. Vecchie caserme trasformate in parcheggi per disperati, senza alcuna sorveglianza. Al di là delle tante promesse, l'emergenza, che la politica non ha saputo affrontare, sta scatenando l'insofferenza.

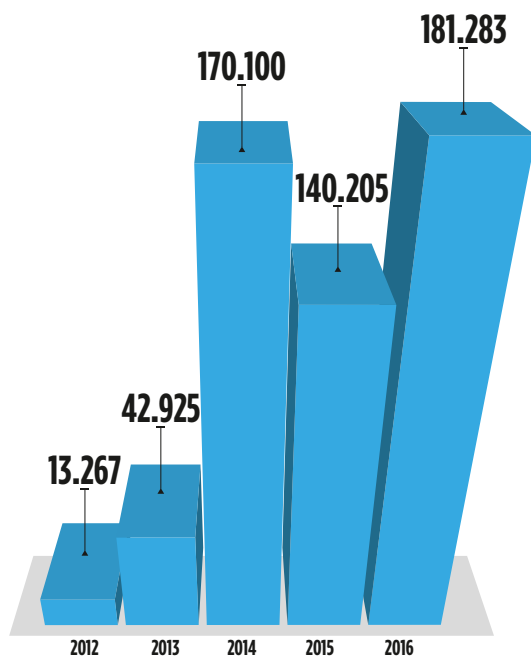
di Carmelo Caruso e Maurizio Tortorella



Condividi la politica del governo
sull'immigrazione? Di' la tua
sulla pagina Facebook di Panorama.

Lo sbarco è continuo

Il numero degli immigrati che sono sbarcati in Italia dal 2012 al 31 dicembre del 2016.

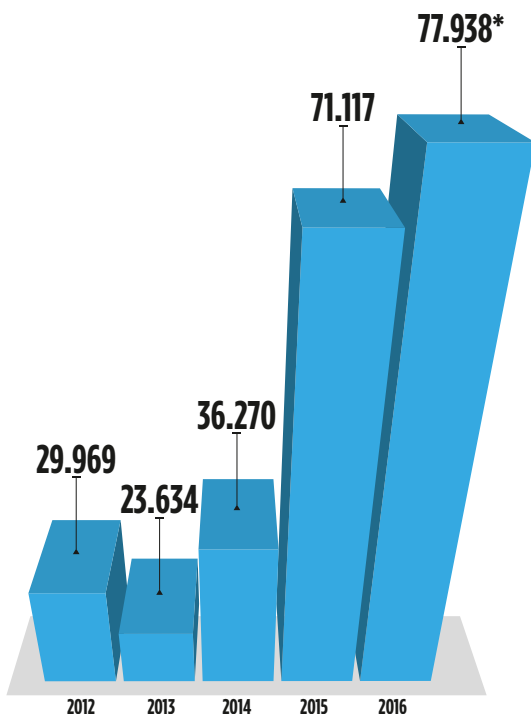


Fonte: ministero dell'Interno e Ismu

Il grande balzo dei sedicenti profughi

L'incremento delle domande d'asilo presentate alle Commissioni prefettizie negli ultimi cinque anni.

Nota: * dato al 31 ottobre; sono state bocciate quasi 54 mila domande, il 69% del totale.



Fonte: elaborazione di Panorama su dati della Commissione nazionale per il diritto d'asilo

Pum-pim-pum, pem, patapum, boom, straboom. È stato davvero un inizio d'anno con i fuochi d'artificio, per l'emergenza immigrazione.

Pum: il 2016 si è chiuso con il record storico di 181.283 mila sbarchi sulle nostre coste (vedere il grafico a sinistra), 41 mila in più rispetto al 2015.

Pim: a Roma e ad Atene era stato promesso che 160 mila migranti sarebbero stati assorbiti dagli altri Paesi dell'Unione europea tra 2016 e 2017, ma il numero si è fermato a 4.500 per Atene e a 1.803 per Roma.

Pum: a fine dicembre il nuovo ministro dell'Interno, Marco Minniti, ha ordinato ai sindaci (anche ai più riottosi) di ospitare i sedicenti profughi «in misura di 2,5 per ogni mille abitanti».

Pem: il 2 gennaio una giovane ivoriana è morta nel Centro di accoglienza di Conetta (Venezia), un'ex base militare malamente trasformata in asilo provvisorio, e i 1.500 sedicenti profughi che da oltre un anno ci vivono, stipati all'inverosimile, hanno reagito appiccando fuochi, sequestrando 25 volontari e trasformando per un giorno Conetta nella Calais d'Italia.

Patapum: Minniti ha cambiato strategia e il 3 gennaio ha lanciato un piano per incrementare i controlli sugli irregolari e raddoppiare gli allontanamenti effettivi dei clandestini (sono stati appena 4.670 nel 2015 e 5.789 nel 2016, ma in base ai decreti del Viminale avrebbero dovuto essere rispettivamente 27.500 e 30 mila), stabilendo di riaprire in ogni regione i Cie, «Centri d'identificazione ed espulsione», che da anni sono stati in gran parte chiusi e convertiti in banali Centri di accoglienza, spesso senza alcun controllo.

Boom: il capo della Polizia, Franco Gabrielli, ha ordinato a tutte le questure di accrescere i controlli e di rintracciare il maggior numero possibile di «migranti irregolari», per avviarli all'espulsione.

Straboom: il 9 gennaio, Minniti ha siglato un accordo con il governo di Tripoli, per combattere insieme gli scafisti. Roma ha promesso aiuti economici, e in cambio la Libia s'impegna, in base a quanto ha dichiarato il ministro, a «stroncare il traffico di esseri umani».

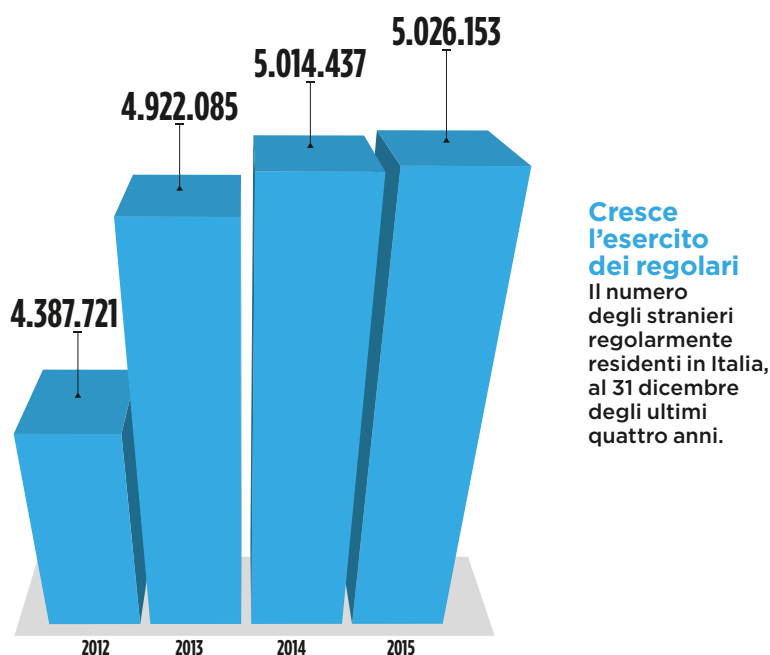
Si vedrà che cosa uscirà da tante promesse e tanti impegni e proclami. È innegabile che i fuochi d'artificio abbiano acceso la buia notte dell'immigrazione all'italiana, gettando luce soprattutto sull'ennesimo balletto di misure contraddittorie. Ma intanto i sin-

daci, in prima fila nella gestione dell'emergenza, sono alle prese con un altro problema che rischia di trasformarsi nell'ennesimo disastro per le loro già disastrose finanze e anche l'innescò per accendere animi già surriscaldati. È una moda che si è diffusa soprattutto in Veneto, per via di un efficace passaparola: i sedicenti profughi, una massa di quasi 78 mila persone soltanto nei primi dieci mesi del 2016 (vedere il grafico in basso nella pagina a sinistra), accanto alle domande d'asilo inoltrate alle prefetture e poi ai tribunali, stanno presentando migliaia di richieste di carta d'identità ai Comuni che li ospitano.

Giovanni Manildo, sindaco pd di Treviso, dice che «questa è l'ultima ansia di ogni sindaco». Perché è la strada per accedere al servizio sanitario nazionale e ai servizi sociali municipali. Spiega Manildo: «Dopo tre mesi i richiedenti asilo hanno diritto a ricevere il documento d'identità. A quel punto possono accedere ai nostri servizi». Con nuovi costi per i Comuni, e un'inevitabile riduzione delle risorse a disposizione delle comunità amministrate. Egoismo? Guerra tra poveri? «È soltanto l'ultima novità» lamenta Manildo «che produce l'ovvio risultato di esasperare i residenti».

È per questo che Manildo, insieme ai sindaci trevigiani di Vittorio Veneto e Casier, il 15 dicembre ha spedito una lettera a Minniti: «Volevo segnalare il problema al ministro» spiega Manildo «e suggerire un cambio di normativa». Il problema è che le stesse leggi non sembrano chiare né ai sindaci né ai prefetti. Ma forse nemmeno al ministero. Il decreto 142 dell'agosto 2015 ha stabilito infatti che per i profughi «il centro o la struttura rappresentano il luogo di dimora abituale ai fini dell'iscrizione anagrafica».

Ma è un paradosso: come può un richiedente asilo, la cui identità deve essere ancora accertata da una Commissione prefettizia, dimostrare generalità e provenienza a un'anagrafe municipale? Si è posta l'ovvia domanda anche Maria Scardellato, sindaco di Oderzo (Treviso): «Ho chiesto lumi alla prefettura e perfino al presidente della Repubblica, ma non ho ricevuto alcuna risposta» dice. «L'ultima comunicazione in materia è una circolare spedita in agosto dal Viminale alle prefetture, dove il ministero parla di «un quadro normativo che sembra chiaro». Ma se «sembra» chiaro» protesta Scardellato «è evidente che proprio chiaro non è». Risultato: molti sindaci hanno deciso di bloccare il rilascio di documenti d'identità ai profughi. È stato così a Oderzo, e altrettanto ha



Cresce l'esercito dei regolari
Il numero degli stranieri regolarmente residenti in Italia, al 31 dicembre degli ultimi quattro anni.

Fonte: Istat

fatto il sindaco di Rovigo, Massimo Bergamin.

Il Veneto, del resto, è in prima linea nell'emergenza profughi anche per via della trasformazione in centri provvisori d'accoglienza delle tante caserme abbandonate nella regione. Come ha mostrato platealmente la vicenda di Conetta, i cui 197 abitanti dal 2014 hanno a che fare con una vecchia struttura militare che nel tempo è stata riempita all'inverosimile: all'inizio con 700 immigrati, saliti a 1.500 prima della protesta e oggi lievemente diminuiti grazie al trasferimento di un centinaio di loro a Bologna. Ma Conetta non è un caso isolato. A Casier (Treviso) la caserma Serena di Dosson doveva ospitare 437 rifugiati e sono 700. Alla caserma San Siro di Bagnoli di Sopra (Padova) i richiedenti asilo ospitati sono 350 anziché 300. Il Viminale ha da poco individuato un'altra caserma dismessa a Volpago del Montello (Treviso), dove 98 richiedenti asilo staranno per almeno sei mesi. Per cominciare...

È evidente che, davanti a questa marea crescente, monta la paura e c'è chi organizza la protesta. I casi si sprecano. Ad Abano Terme (Padova) da tre mesi un centinaio di abitanti fa i turni, giorno e notte, per

presidiare un'altra caserma abbandonata dal 1998. Ci sono state anche fiaccolate e manifestazioni: «Se arrivano i profughi» dicono i contestatori preventivi «qui gli alberghi chiudono tutti».

Il Veneto è la punta dell'emergenza, ma l'allarme è uguale a tutte le latitudini. E a volte produce reazioni scomposte. S'è visto in dicembre a Roma, dove nel quartiere San Basilio una protesta ha bloccato la consegna di un alloggio popolare a una famiglia marocchina che pure ne aveva legittimamente ottenuto l'affido dal Comune. In provincia di Bari i centri di accoglienza stanno per incassare un migliaio di profughi che va a sommarsi ai 20 mila giunti in tutta la regione nel 2016, e c'è chi già protesta per strada. In Sardegna, solo nei primi sei mesi dello scorso ann, sono approdati oltre 6 mila migranti; e in ottobre, alla notizia che avrebbe accolto profughi, l'ex caserma Monastir di Cagliari ha subito un attentato incendiario. Mentre ha causato mille proteste la circolare del direttore dei presidi ospedalieri di Cagliari che il 13 dicembre, in previsione dell'arrivo di 853 migranti, ha invitato i direttori degli ospedali a «bloccare i ricoveri programmati e a dimettere i pazienti, al fine di poter affrontare l'eventuale emergenza».

In tutto questo, il 23 dicembre a Sesto San Giovanni due agenti hanno intercettato e ucciso Anis Amri, lo jihadista tunisino che pochi giorni prima a Berlino aveva ucciso 19 persone con un camion. Gabrielli, da buon capo della Polizia, si è assunto la responsabilità di lanciare il cupo avviso che «prima o poi ne pagheremo il prezzo», e ha fatto capire che proprio le falle nel nostro sistema di controllo dei migranti alimentano il brodo di coltura di potenziali terroristi: per questo, ha aggiunto, «è stata una follia abolire i Cie» e ora serve una legge che acceleri i rimpatri dei falsi profughi. Ma è almeno dal febbraio 2016 che il ministro della Giustizia si dice favorevole a una riforma del sistema di valutazione legale delle domande d'asilo, senza alcun risultato.

Il bubbone immigrati, invece, quello continua a crescere. E a sgonfiarlo non aiuta il bla-bla ideologico-demagogico degli alfieri dell'accoglienza senza limiti e confini. Una delle ultime sortite è venuta dal sindaco di Bergamo, Giorgio Gori: «Voglio impegnare i richiedenti asilo e i rifugiati» ha dichiarato poco prima di Natale «per sorvegliare i parchi, ad esempio vigilando sui nostri bambini». Già, perché no? Dopo tutto, anche Anis Amri era un sedicente profugo. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ANCHE I TRIBUNALI LAVORANO A VUOTO

A Bari 31 migranti sono stati condannati per la rivolta del 2011. Ma sono irreperibili.

di Simone Di Meo

Condannati e irreperibili. Si sono dati alla macchia i 31 migranti che l'11 dicembre 2016 il Tribunale di Bari ha riconosciuto colpevoli di resistenza a pubblico ufficiale, lesioni personali, blocco ferroviario, danneggiamenti, incendio e violenza privata per la rivolta del 1° agosto 2011 davanti al Centro di accoglienza per richiedenti asilo (Cara) di Palese, quartiere del capoluogo pugliese. Forse sono ancora in Italia, forse sono in giro per l'Europa. Di certo non si sono fatti vedere durante il processo, né alla lettura di una sentenza che, malgrado pene oscillanti tra i 3 anni e 10 mesi e i 5 anni e 8 mesi di carcere, resterà lettera morta nel Paese degli sbarchi illimitati e degli oltre 3 miliardi di euro spesi ogni anno per l'accoglienza. Quel giorno di follia di cinque anni fa vide circa 300 immigrati, provenienti da Burkina Faso, Bangladesh, Pakistan, Costa d'Avorio e Mali, impugnare forconi, bottiglie rotte, mazze e bastoni per aggredire le forze dell'ordine intervenute a difesa della struttura di

ricovero dei richiedenti asilo, frattempo preso di mira e devastato. I teppisti reclamavano un'accelerazione nel rilascio dei permessi di soggiorno e un migliore trattamento. Occuparono la vicina stazione e impedirono la partenza e l'arrivo dei treni, causando danni per altre decine di migliaia di euro. Oltre 100 tra poliziotti, finanzieri e carabinieri rimasero contusi negli scontri. Solo 50 aggressori furono identificati e indagati. Tredici vennero condannati con rito abbreviato due anni più tardi; per 31 di quelli che avevano scelto il rito ordinario, il processo si è concluso ora con condanne in contumacia. Tra i violenti condannati c'è anche Adam Kabobo, il ghanese 34enne che l'11 maggio 2013 avrebbe poi ucciso a picconate tre passanti nella periferia di Milano e nel 2011 era ospite del Cara di Palese. Kabobo oggi è in cella a San Vittore, per fortuna. Ma in attesa dell'esito del processo barese, lo scorso novembre ha tentato di strangolare un compagno di cella.

Fotogramma



Adam Kabobo, ghanese di 34 anni: nel maggio 2013, a Milano, uccise tre passanti con un piccone. A San Vittore, lo scorso novembre, ha cercato di strangolare un suo compagno di cella.

Minniti ha archiviato Alfano

Il ministro dell'Interno abbandona il «negazionismo» secondo cui il nostro Paese non è a rischio jihadisti. E finalmente passa dalle parole ai fatti.



di Vittorio Emanuele Parsi

«**P**rima o poi anche noi un prezzo lo dovremo pagare». Ci son volute le parole del prefetto Franco Gabrielli perché venisse squarciato l'ennesimo velo di vuoto ottimismo retorico (dopo quello sulla ripresa e sull'occupazione che non ci sono) ereditato dal governo Renzi. È una riflessione, quella del capo della Polizia di Stato – con una lunga esperienza ai Servizi – che ha sorpreso quanti avevano ancora in mente le dichiarazioni fatte da Paolo Gentiloni, durante la presentazione del rapporto della «Commissione indipendente sulla radicalizzazione e il jihadismo in Italia». Il premier aveva enfatizzato gli aspetti rassicuranti contenuti nel documento e riconosciuto l'eccellente lavoro svolto dagli apparati di sicurezza. Eppure, a leggere con attenzione il documento, era possibile riscontrare la denuncia dell'«inadeguatezza di un'azione di contrasto della radicalizzazione basata esclusivamente sulla repressione» e del rischio che «una miriade di elementi endogeni ed esogeni» potessero far tragicamente e rapidamente colmare il gap con gli altri Paesi in quanto a sviluppo della «scena jihadista autoctona».

Proprio tra la conclusione dei lavori della Commissione e l'intervista di Gabrielli, uno di questa «miriade di elementi», curiosamente a cavallo tra quelli endogeni e quelli esogeni, si era puntualmente manifestato: l'eliminazione, da parte di una pattuglia della Polizia di Stato in servizio a Sesto San Giovanni del tunisino Amri, l'autore dell'attentato di Berlino. La possibilità che l'Isis, o qualcuno tra i suoi affiliati e i suoi emuli, decidesse di «punire l'Italia» per vendicarne la morte è probabilmente una delle variabili non esplicitate nel ragionamento del prefetto. Il quale, tra l'altro, aveva di fatto smentito il luogo comune che il nostro Paese, in quanto retrovia logistico e porta di ingresso in Europa di potenziali attentatori,

godesse di una sorta di «salvacondotto» da parte dell'organizzazione di Al Baghdadi.

Proprio nel corso della medesima conferenza stampa del premier, il neo ministro degli Interni Marco Minniti aveva annunciato la volontà del governo di aprire 18 Centri di identificazione ed espulsione a livello regionale. Dopo gli anni del soporifero e inconcludente «negazionismo» alfaniano, in pochi giorni Minniti ha già dato la sensazione di essere «qualcuno che dice quello che pensa e fa quello che dice», oltre a pensare a quello che dice, aggiungeremmo noi. Uno stile ben diverso da quello del precedente inquilino del Viminale, che era probabilmente ispirato all'indimenticabile battuta di Igor in *Frankenstein Junior*: «Gobba? Quale gobba?». Il nuovo responsabile degli Interni ha ben chiaro che Amri era arrivato con un barcone dalla Tunisia e che, scontata una condanna a cinque anni per reati violenti, era stato colpito da un provvedimento di espulsione mai eseguito. Come si sa, l'Europa ha sempre criticato il nostro Paese per «la politica dello struzzo» rispetto all'identificazione e all'espulsione dei migranti irregolari. E non a caso dalle autorità europee è subito arrivato un sostegno a Minniti, ben più forte e tempestivo di quello di esponenti di spicco del suo partito come Deborah Serracchiani.

Il progetto presentato da Minniti mira proprio a colmare quel vuoto, nella consapevolezza che, se è vero che le espulsioni si sono dimostrate efficaci nei confronti di soggetti pericolosi, la loro veloce ed effettiva attuazione verso gli irregolari la cui domanda di asilo è stata respinta può garantire a chi ne ha invece diritto di essere accolto e integrato, così evitando quelle tensioni sociali che alimentano razzismo e discriminazione e favoriscono la radicalizzazione. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Un barcone alle spalle

Un piccolo ospite di Casa Annunziata, la struttura che a Reggio Calabria accoglie gli immigrati minorenni sbarcati in Italia da soli: in questo momento sono nove tra bimbi e ragazzi.



TI DISEGNO IL MIO VIAGGIO SUI BARCONI

L'anno scorso sono sbarcati sulle nostre coste oltre 20 mila minorenni non accompagnati. Di migliaia di loro si sono perse le tracce. *Panorama* ha incontrato alcuni bambini e ragazzi ospitati in un centro di accoglienza. Ecco che cos'hanno raccontato, con una matita e un foglio bianco.

di Sara Manisera - foto di Arianna Pagani

Il mare che ha conosciuto Issouf è quello del Canale di Sicilia, e lo rappresenta come l'ha visto: con le onde grandi e alte. Lui non sa nuotare e neanche suo zio. Infatti, quando gli si chiede se nel mare ci siano i pesci, lui disegna soltanto lo zio al centro del mare: lo ha visto morire in un naufragio, lo scorso ottobre. A Mohammed, invece, manca il suo gatto: lo disegna per ultimo, vicino alla casa che ha abbandonato con le palme e una bella pianta di mango, mentre su un altro foglio riproduce i volti della mamma e del papà. Per Moussa, invece, la morte del padre è stata l'inizio dell'inferno: prima la partenza da casa e poi un anno in Libia, esposto a violenze e costretto a elemosinare. Nei suoi disegni, il mare è rosso e tutti i pesci sono morti.

Mohammed e Moussa, con Issouf, Ester, Maria, Tilli, Moli, Ahmed e Bubi, sono nove bambini e ragazzi stranieri (sei maschi e tre femmine) arrivati in Italia senza accompagnatori e ospitati a Casa Annunziata: un centro

di prima accoglienza per minori di Reggio Calabria gestito dalla Comunità Papa Giovanni XXIII. Hanno tra i 6 e 16 anni e quasi tutti sono arrivati con gli sbarchi di quest'anno, partendo dal Gambia, Costa d'Avorio, Nigeria, Egitto e dalla Guinea. Dalle finestre della casa adesso s'intravede la vetta dell'Etna, al di là dello Stretto, maestosa e imbiancata dalla neve. I bambini non sanno che è un vulcano, ma sono incantati da quella coltre soffice e candida che non hanno mai visto. Ciò che conoscono bene, al contrario, è il mare.

Tutti hanno attraversato il Mediterraneo partendo dalla Libia. E ora aspettano di andare da qualche altra parte. Nello spazio comune della casa passano il tempo guardando la tv o giocando a dama. Come in un limbo, attendono che accada qualcosa, senza sapere che cosa. C'è chi frema per essere trasferito in una famiglia, come Ester che andrà in affido; c'è Ahmed che vorrebbe ricongiungersi allo zio in centro Italia; ma c'è anche chi, come Moli, vuole rimanere a Casa Annunziata «perché qui almeno mi vogliono bene e mi fanno studiare» dice in un italiano quasi

perfetto. Maria, invece, sta isolata in un angolo con le cuffiette nelle orecchie ed è assorta nei suoi pensieri, in silenzio.

L'edificio che li accoglie è ospitale e colorato. Alle pareti sono appesi cartelli di benvenuto e alcuni disegni di chi è già transitato dal centro. «Lybia is fucking country» c'è scritto sul petto di un uomo sanguinante: l'ha colorato così un bambino che in Libia ha perso il padre. Per comunicare con questi bambini, e per capire che cos'hanno vissuto, *Panorama* ha scelto di non usare le parole, ma una matita colorata. Dopo un timido accenno di resistenza, Ahmed, Mohammed e Moli accettano il nostro invito a prendere un foglio bianco per disegnare. Si avvicinano al tavolo, nella luminosa stanza dei

giochi, un po' restii e diffidenti.

Poco dopo li raggiunge Issouf: ha sei anni e uno sguardo vivace e monello. È il più irrequieto e fa dispetti ai grandi, seduti sul divano davanti alla televisione. «Quando è arrivato in Italia diceva di avere 18 anni, ma nessuno gli ha creduto, vista la sua statura» ricorda sorridendo Teresa, la cuoca volontaria del centro. Issouf si precipita al fianco di Moli e afferra un pastello giallo. Senza indugio disegna un aeroplano con le finestre e i portelloni. Dove vuoi andare con

Una sagoma tra le onde

Il disegno di Issouf, piccolo ospite africano di Casa Annunziata a Reggio Calabria: lo scorso ottobre suo zio è affogato nel Canale di Sicilia, ma il bambino si è salvato. Sotto: a sinistra, un altro disegno dei bimbi accolti da Casa Annunziata; a destra, un ragazzo ricorda la sua casa con carta e matita.



questo aereo? gli viene chiesto. «Qui, qui: Italia. Ma con questa» risponde senza smettere di colorare. In cima disegna la bandiera arancione, bianca e verde: «È del mio Paese, la Costa d'Avorio» spiega con un sorriso buffo e innocente. Dopo aver trascorso cinque mesi in Libia, Issouf è sbarcato in Calabria lo scorso 22 ottobre, salvato da un naufragio in cui sono morte oltre 150 persone. Dal 1° gennaio al 22 novembre 2016, 168.542 migranti sono arrivati in Italia dalla Libia e 4.164 sono i morti in mare, secondo *Detained and dehumanised* (cioè: «Detenuti e disumanizzati») il rapporto realizzato dalle Nazioni Unite sulla violazione dei diritti dei migranti in Libia.

Dopo aver scarabocchiato altri fogli bianchi, Issouf sceglie una matita blu. Disegna il mare, con le onde alte. «Non c'è nemmeno un pesciolino?» chiediamo. Il bimbo ci guarda senza parlare. Al centro tratteggia la figura di un uomo che sta affogando. Non dice chi è: scopriremo che è suo zio, morto nel naufragio dello scorso ottobre. Issouf lascia il disegno e s'impadronisce della macchina fotografica sul tavolo, iniziando a scattare senza sosta.

Anche Ahmed ha poca voglia di parlare. Capisce bene l'italiano ma preferisce esprimersi in arabo con la mediatrice linguistica. Ha 14 anni, ma tiene a precisare: «Quindici tra un mese». Non vuole raccontare nulla del suo viaggio, né del passato. Si alza solo per indicare sulla cartina la città da cui è partito: Asyut, in Egitto, sulla sponda sinistra del Nilo. «Com'era la tua casa?» domandiamo. Alza le spalle e fa un cenno con





DA 15 A 23 MILA MINORI SBARCATI IN ITALIA

Ma migliaia sono i «dispersi» di cui non si sa nulla.

In base all'ultimo rapporto della Direzione generale dell'immigrazione presso il ministero del Lavoro, pubblicato lo scorso ottobre, i minori stranieri non accompagnati presenti in Italia erano 15.883, più 6.503 «dispersi». Arrivano soprattutto da Egitto, Gambia, Albania, Nigeria, Eritrea e Costa d'Avorio. Dice Leonardo Cavaliere, esperto del settore: «I minori dovrebbero essere trasferiti dai centri di prima accoglienza entro 72 ore, ma il più delle volte ci restano per mesi».

Le cifre, però, non sono univoche. L'Ismu, cioè l'autorevole Istituto per lo studio della multiethnicità, stima che gli arrivi in Italia di giovani migranti non accompagnati siano stati 23 mila soltanto nei primi dieci mesi del 2016, contro i 12.360 registrati in tutto il 2015. I minori non accompagnati secondo l'Ismu sono stati l'anno scorso circa il 14 per cento di tutti gli arrivi via mare, mentre erano stati l'8 per cento nel 2015 e il 7,7 per cento nel 2014, che prima del 2016 aveva registrato il record degli sbarchi. Anche a Reggio Calabria, dove sono 1.800 quelli in attesa di essere trasferiti in strutture adeguate, la condizione della maggior parte dei loro è più che precaria. Solo pochi sono curati, come quelli di Casa Annunziata. Molti vivono in palestre, altri in teatri dismessi o in ex sedi universitarie.



I fiori della mamma

I fiori disegnati da Ahmed, 14 anni, giunto in Italia dall'Egitto passando dalla Libia. Anche lui è solo: è partito per lavorare e per spedire soldi a casa.



il capo: «No, nessuna casa» risponde, infilando le mani in tasca. Ahmed è il primo figlio di una famiglia povera e numerosa. È partito per lavorare e per mandare a casa i soldi, racconta. Assume un ruolo da capofamiglia e schiva altre domande. Le difese calano soltanto quando gli chiediamo di disegnarci qualcosa della sua casa in Egitto. Prende una matita e inizia a disegnare un vaso, colmo di fiori. Tratteggia i petali uno a uno, colorandoli con precisione. Che fiori sono? «Non lo so» risponde. «Sono i fiori della mia mamma». Poi abbassa lo sguardo, rimette a posto i pastelli e torna a giocare.

Dall'altra parte del lungo tavolo, intanto, Mohammed e Moli disegnano in silenzio le loro case. Hanno rispettivamente 15 e 14 anni e sono partiti dal Gambia e dalla Guinea. Mohammed non parla e non sente. Le operatrici del centro credono abbia subito un trauma durante il viaggio. È un ragazzo molto intelligente e sensibile: si nota da come si prende cura di Iussouf, il

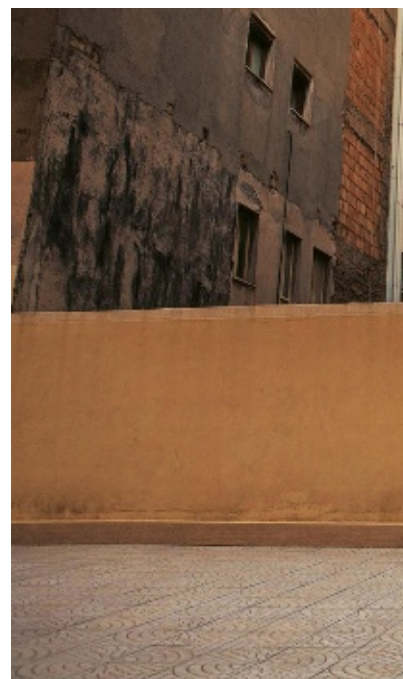
suo compagno di stanza. La casa che disegna è in mattoni, con il tetto in paglia; vicino ci sono un albero di mango e una palma, il sole che splende e gli uccelli che volano. Poi, alla fine, aggiunge un gatto: «It's my cat and its name is Lula» scrive su un foglio. Poco dopo ne prende un altro e ci tratteggia sopra le sagome di un uomo e di una donna. Scrive i loro nomi: Njima e Ali, sono la sua mamma e il suo papà.

Moli, invece, disegna casa sua e usa la matita grigia, la squadra e il righello. Ci mette davanti un sentiero, che conduce verso un albero. «Anche la mia casa aveva gli alberi di mango» osserva «poi quando sono diventato grande mi hanno



La casa e il mango

Sopra: la casa di Moli, 14 anni, sbarcato in Italia da solo e proveniente dalla Guinea: «C'era un mango; quando sono diventato grande mi hanno mandato via» dice. «Ora voglio studiare e fare il medico». Al centro, l'aereo disegnato da Iussouf, un bimbo di sei anni arrivato dalla Costa d'Avorio con lo zio, morto nel viaggio. Più a destra, i genitori di Mohammed, 15 anni, arrivato dal Gambia, e la sua casa.



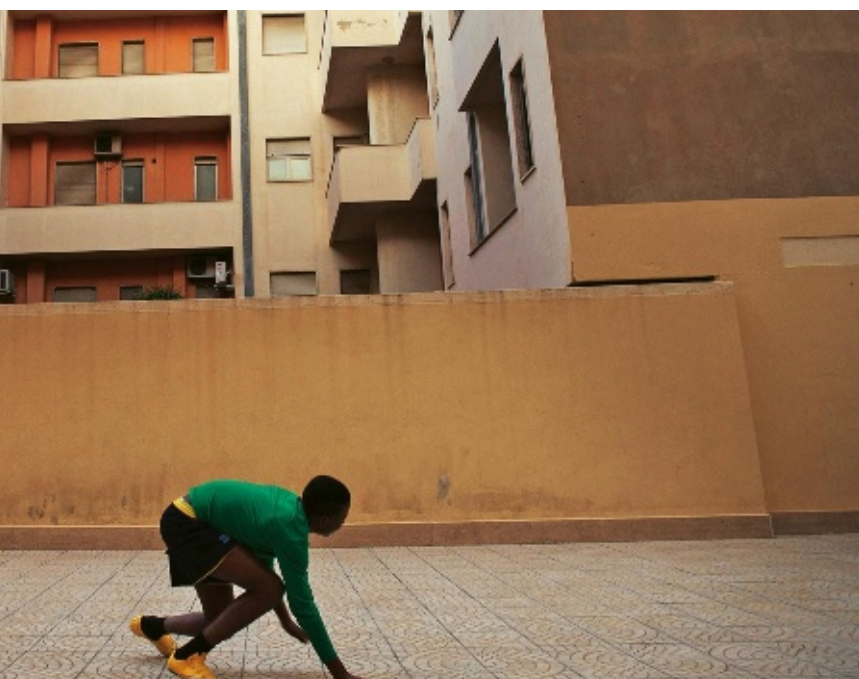
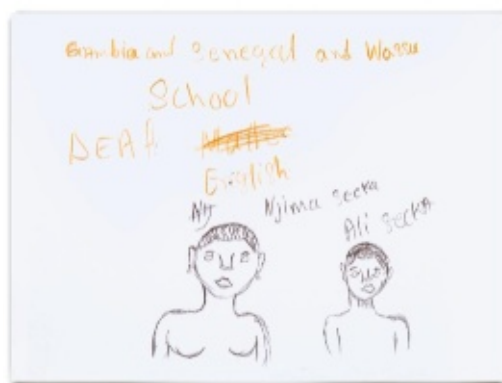
EUROPA 2016: 664 MILA I PICCOLI PROFUGHI

L'Unicef denuncia che 700 sono morti in mare.

Il 20 dicembre, alla proiezione milanese del cortometraggio *Invisibili: non è un viaggio, è una fuga. Storie di ragazzi che arrivano soli in Italia*, l'Unicef ha divulgato i dati di quella che è una vera emergenza continentale: tra gennaio e settembre 2016 più di 664.500 minorenni hanno richiesto asilo in Europa, e l'anno scorso nove minori su dieci arrivati in Italia erano non accompagnati. L'organizzazione dell'Onu per la gioventù stima che, soltanto nel 2016, più di 700 bambini siano morti in mare tentando di raggiungere l'Europa dall'Africa.

mandato via ma io voglio continuare a studiare e fare il medico. È la mia nonna che me l'ha detto» racconta con un'aria di nostalgia a tristezza.

A Casa Annunziata arrivano i minori più vulnerabili: i più piccoli e quelli che devono essere protetti e controllati. «Qua siamo in trincea» afferma Giovanni Fortugno, coordinatore dell'associazione Filoxenia per la Comunità Papa Giovanni XXIII. «Io non me la prendo con le istituzioni, ma si può fare di meglio e si deve fare di più, e bisogna smettere di gestire la migrazione come un'emergenza. Serve programmazione e la nostra soglia di allerta verso questi minori deve essere massima. Dobbiamo renderci conto che alcuni



Tra giochi e attesa

Sopra, un altro giovane ospite di Casa Annunziata gioca nel cortile. Tutti i minori oggi accolti sono passati attraverso la Libia in guerra.

bambini e ragazzi sono vittime della tratta, altri sono stati probabilmente indottrinati durante la permanenza in Libia, altri ancora scappano. È nostro dovere proteggerli in strutture adeguate» dice Fortugno.

Mussa, che ha dieci anni e viene dal Gambia, è partito in seguito alla morte del padre. Ha trascorso più di un anno in Libia, chiedendo l'elemosina e subendo ogni tipo di violenze. Ogni volta tornava nei campi e lo derubavano, picchiandolo. È il più aggressivo e introverso del piccolo gruppo: parla poco e raramente sorride. Con uno stratagemma riusciamo a convincerlo a disegnare. Prima ricopia un pesce da un libro d'italiano, che colora; poi disegna il mare, dipingen-

dolo di rosso. Domandiamo perché abbia usato quel colore. «Libia, Libia, Libia e il pesce è morto» risponde, tratteggiando una croce sul disegno.

Come tutti i bambini, anche gli ospiti di Casa Annunziata fanno i capricci per le merendine, per i vestiti o per le regole da seguire. Ciò nonostante sono ragazzi turbati e inquieti, con un lungo viaggio alle spalle e il passaggio in Libia, esposti a violenze, abusi e traumi. Basta poco per scatenare una discussione infinita, un pianto o una risata isterica. Nella stanzetta delle ragazze, al primo piano, Ester, Maria e Tilli parlano del viaggio nel deserto da Agades, in Niger fino alla Libia. «Eravamo più di 40 persone sui pick-up, come delle scimmie» e ridono mentre lo dicono. «Non c'è cibo, non c'è acqua, alcune auto si perdono perché non sanno la strada. Abbiamo visto molte persone morire nel deserto. Il deserto è peggio del mare» ricorda Ester.

Tilli interviene: «Io, quando sono entrata in Libia, lo stesso giorno ho capito che era un incubo». Tilli ha 15 anni, viene dal Gambia. «Gli arabi ci hanno rapito e poi hanno chiamato le nostre famiglie per chiedere un riscatto. Dopo aver pagato, prima di lasciarci andare, se sei fortunata non ti stuprano. Se non hai fortuna, ti stuprano anche se hai il velo: te lo tolgono e ti violentano. Giuro, credo in Dio e lo ringrazio per avermi portata fino a qui, ma queste persone non sono figli di Dio. Libya is not good, Libya is not good» e lo ripete in inglese, come una litania.

Si distraggono con la macchina fotografica, cambiano discorso e ritornano adolescenti. «Perché non possiamo avere il telefono?» si lamentano. Maria non dice nulla. Poi prende le sue cuffiette, e prima di tornare nel suo angolo domanda sottovoce: «A scuola mi hanno parlato di Babbo Natale. Tu ci credi?». ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TERREMOTO CONTINUO



Nuove scosse a Spoleto

La scossa del 2 gennaio ha provocato nuovi danni nello Spoletino e soprattutto nella frazione di Azzano che ha reso inagibili altre case. Sotto, il sindaco di Spoleto Fabrizio Cardarelli durante un sopralluogo.





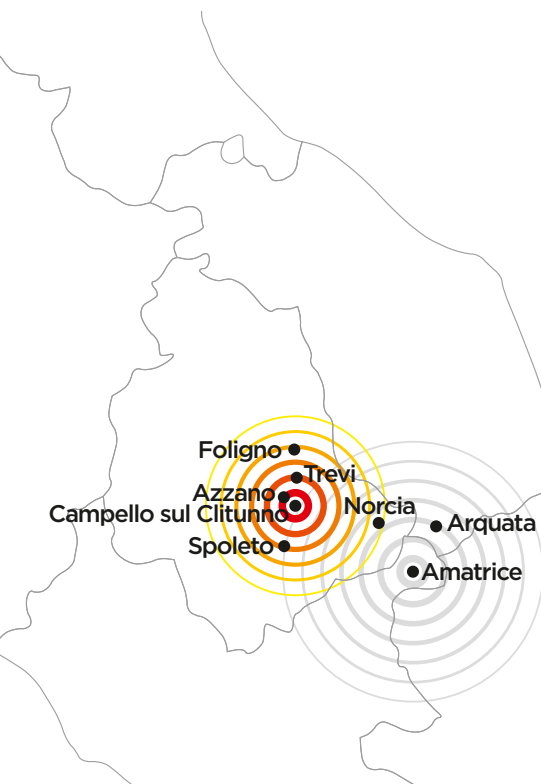
IL CUORE PERICOLANTE DELL'ITALIA

L'attivazione di una nuova faglia tra Spoleto e Campello riaccende l'emergenza. Ma la burocrazia dei controlli antisismici va a scapito della sicurezza dei cittadini.

di Laura Della Pasqua - foto di Chiara Fabrizi

La terra trema ancora

Abitazioni pericolanti ad Azzano e, sotto, i vigili del fuoco al Castello di San Giacomo. Il 2 gennaio scorso la terra ha iniziato a tremare alle 4 e 36 del mattino.



Nuovi crolli, lesioni che si aggravano, edifici da mettere in sicurezza che si moltiplicano, il terremoto che non concede tregua mentre gli interventi marciano a rilento imbrigliati dalla disorganizzazione. L'attivazione di una faglia tra Spoleto e Campello, a circa 30 chilometri a ovest da quella che ha determinato il sisma del 24 agosto, ha gettato nel panico una zona già martoriata. Il 2 gennaio la terra ha tremato ancora con una magnitudo di 4.1. A quali comuni toccherà la prossima volta? Saranno pronti ad affrontare un'altra emergenza? Oppure ciò che è rimasto in piedi, ma pericolante, verrà definitivamente giù perché non si è provveduto con tempestività a metterlo in sicurezza?

Domande che restano sospese nel vuoto e risposte impantanate nella burocrazia, nel rimpallo delle responsabilità e nelle difficoltà finanziarie degli istituti preposti allo studio dei terremoti che si reggono sui precari, sul volontariato, ignorati dal governo nelle leggi di Bilancio anche quando viene giù un pezzo d'Italia. All'Istituto nazionale di geofisica e vulcanologia spiegano che il sisma del 2 gennaio «non è direttamente legato a quello del 24 agosto, ma è avvenuto su una struttura parallela che ha una sismicità nota ed è caratterizzata da terremoti più piccoli rispetto a quelli tipici dell'Appennino». La faglia, dicono i sismologi, si era già attivata durante la sequenza di agosto, quando era stata registrata una sismicità leggermente superiore alla norma. La zona colpita è comunque ad alta pericolosità e ha conosciuto importanti scosse sin dal 1700, che si sono ripetute puntualmente fino al 1997 con magnitudo fino a 6 gradi.

Quindi la conoscenza di questo rischio avrebbe dovuto far accelerare gli interventi di messa in sicurezza degli edifici scampati alle scosse di agosto e ottobre. Invece si è continuato



Il governo sta facendo tutto il possibile per i terremotati del centro Italia?
Di' la tua sulla pagina Facebook

TERREMOTO CONTINUO

Macerie sotto la neve

Le macerie di Amatrice sotto la neve, caduta nella notte tra il 5 e il 6 gennaio. In tutto sono ancora 11 mila gli sfollati assistiti dalla Protezione civile.

PER LA RICERCA POCHI FONDI E PRECARI

In Italia, nonostante la vastità del territorio sismico, non s'investe in prevenzione. E anche le informazioni ai cittadini scarseggiano.

I terremoti non si possono ancora prevedere e occorrono strumenti all'avanguardia e personale scientifico adeguato per studiarli. L'Italia, nonostante la vastità del territorio sismico, non investe però a sufficienza in queste ricerche e nella prevenzione sismica. «Finché non riusciremo a instillare nei cittadini l'importanza della conoscenza della Terra come prerequisito per una migliore convivenza con la natura, sarà difficile poter ridurre i danni dei terremoti. Dobbiamo imparare ad ascoltare il respiro della Terra: forse così saremo in grado di monitorare e comprendere i precursori sismici, per arrivare magari un giorno a prevedere un terremoto». Carlo Doglioni è alla guida di quello che è uno degli enti più importanti del sistema pubblico, l'Istituto nazionale di geofisica e vulcanologia (Ingv), che però fatica persino a pagare gli stipendi, figurarsi la ricerca. Molte delle attività dell'Ingv sono svolte dai circa 400 precari, molti dei quali vivono la condizione d'instabilità lavorativa da oltre 10, se non 15 anni. «Da tempo l'Istituto cerca di veicolare il messaggio di quanto sia importante capire com'è fatto e come funziona il nostro pianeta, ma pare che nemmeno dopo il terremoto che ci sta perseguitando dal 24 agosto scorso l'attenzione sull'importanza delle geoscienze sia aumentata, anzi. L'azione di prevenzione è ostacolata dalla mancanza di finanziamenti». Occorrerebbe personale per far funzionare al meglio la rete di sorveglianza sismica (in Italia ci sono oltre 400 stazioni) e per rinnovare continuamente gli strumenti. «Sono numerose le zone d'Italia dove si prevede che ci saranno terremoti e lì si devono mettere in atto tutti gli studi possibili e concentrare le attività di adeguamento antisismico; in base a un recente sondaggio dell'Ingv solo il 6 per cento degli italiani è consapevole di vivere in una zona sismica». Doglioni sottolinea poi che manca una rete di rilevazione dei gas. «Alcune emissioni, oltre a essere potenziali precursori sismici da monitorare, possono essere dannose per la salute. Inoltre, per metà del territorio nazionale manca una cartografia geologica aggiornata; l'ultima risale agli anni Sessanta. È come voler curare un uomo senza conoscerne l'anatomia». Un altro punto nevralgico della fragilità e vitalità geologica italiana sono i Campi Flegrei nel Golfo di Pozzuoli, un supervulcano che, se dovesse esplodere, genererebbe conseguenze più gravi di quello che accadde a Pompei ed Ercolano. Attualmente i Campi Flegrei si stanno sollevando, segno che al di sotto sta aumentando la pressione. Ecco perché è necessario saper leggere e interpretare i segnali che la Terra ci manda.

Lapresse / AbacaPress



a gestire con calma un evento mentre la fretta era essenziale.

Caso emblematico quello della chiesa di San Salvatore a Spoleto, patrimonio Unesco. «Abbiamo chiesto l'intervento della Soprintendenza subito dopo il terremoto di agosto, e poi a ottobre, ma si sono presentati solo quattro giorni fa» denuncia il sindaco, Fabrizio Cardarelli.

Nella frazione di Azzano una donna ha rischiato di rimanere schiacciata dal crollo del tetto della sua abitazione che precedentemente una valutazione Fast (quella veloce, che indica se un edificio è agibile o no) aveva indicato come pericolosa ma non inabitabile. La proprietaria era in attesa della certificazione definitiva, l'Aedes (Agibilità e danno dell'emergenza sismica), quando il 2 gennaio è arrivata la prima scossa, quella delle 4 e 36. Uscita in fretta e furia, ha visto la casa crollare alla seconda.

Un'altra sfollata a Spoleto, invece, si divide tra l'albergo dov'è stata sistemata e la casa dove va solo per cucinare, in attesa che qualcuno le dica in modo definitivo in che condizioni è la sua abitazione. I sopralluoghi, infatti, vanno a rilento perché mancano le squadre dei certificatori e la normativa anticorruzione vieta l'utilizzo dei tecnici locali. Non solo. I Comuni con più di 30 mila abitanti, anche se ridotti in macerie, non possono usare personale tecnico di supporto: in sostanza devono sbrigarsela da soli anche se, com'è accaduto con il sisma d'inizio anno, le richieste di verifiche di agibilità si sono moltiplicate. Così il primo cittadino di Spoleto ha dovuto chiedere la «cortesia» ai dipendenti comunali di aumentare le ore di lavoro, con pesanti straordinari, per sbrigare le pratiche dell'ufficio tecnico. Solo a Spoleto, infatti, a fronte di quasi 6 mila richieste di sopralluoghi ne sono state fatte meno di 2 mila. E se viene applicata la certificazione Fast per fare più in fretta, occorre poi aspettare oltre due mesi perché arrivi quella definitiva, l'Aedes, puntualizza Cardarelli.

A Campello, epicentro della nuova faglia, le scosse si



fanno sentire da mesi, ma «non si è visto nessuno, siamo stati lasciati soli» lamenta il sindaco Domizio Natali che per protesta ha creato l'associazione Figli di un Dio minore per sensibilizzare le autorità. E incalza: «Abbiamo fronteggiato l'emergenza con le nostre forze e

subendo anche la beffa di essere esclusi dal perimetro del cratere. Il che vuol dire tagliati fuori da una serie di benefici come la possibilità per i cittadini di rinegoziare i mutui in modo vantaggioso o avere la busta paga senza trattenute fiscali da versare in un secondo momento, a rate».

Nella cittadina in provincia di Perugia, il bilancio dei danni è ingente. Il palazzo comunale è parzialmente inagibile, le chiese rischiano di venire giù da un momento all'altro e decine di abitazioni sono state evacuate. «Impossibile aspettare i tempi dei sopralluoghi. Così ci siamo rimboccati le maniche con grandi sforzi» dice Natali, che ha incaricato una ditta di effettuare i puntellamenti e mettere in sicurezza le chiese, mentre in sostituzione delle scuole inagibili sono state montate delle tensostrutture. «Potevamo aspettare aprile per le casette? Ci ha pensato il Comune, fornendole soprattutto ai malati terminali».

«Ora tutto parte da Roma» aggiunge Bernardino Sperandio, primo cittadino di Trevi, a 30 chilometri dall'epicentro del nuovo sisma, «e i tempi s'allungano. Nel 1997 il commissario attraverso le Regioni disponeva i pronti interventi, mentre il vicecommissario dei beni culturali immediatamente faceva mettere ponteggi. Adesso la situazione è diversa. Io qui non ho visto nessuno e sto facendo da solo. Dopo la scossa di ottobre, in due giorni ho messo in sicurezza la chiesa della Madonna delle Lacrime. Altrimenti avrebbe fatto la fine di San Salvatore a Norcia dove ad agosto era caduto il tetto ma siccome non si è fatto nulla, a ottobre è venuto giù tutto».

Le lentezze si sommano alle assurdità burocratiche. È il caso di un ristorante e albergatore di Preci, uno dei paesi più colpiti dal sisma, che per l'inagibilità della sua struttura ha deciso di trasferire l'attività a Spoleto. Un'ordinanza però gli impedisce di ottenere il risarcimento delle spese come avviene invece a chi rimane nel Comune o si sposta in un'area limitrofa, ma i dintorni di Preci sono distrutti e il piccolo imprenditore

GLI SMS SOLIDALI? INGANNANO

Un sindaco si schiera contro la beneficenza che viene dispersa.

Giuliano Pazzaglini, sindaco di Visso, uno dei borghi più belli dei monti Sibillini e patria di Franco Sensi, l'ex presidente della Roma calcio che quando era in vita non perdeva una messa nella chiesa di Villa San Filippo, ora diventata soltanto un cumulo di macerie, va controcorrente. Per il primo cittadino «gli sms solidali sono ingannevoli: il loro intento è promuovere servizi a favore dei terremotati, come la ricostruzione delle scuole, ma in realtà questi soldi potrebbero essere utilizzati, in base alle direttive della Protezione civile, anche per altri scopi come si evince dal sito. Per questo li considero illusori e fasulli, anche se l'intenzione di chi dona è benevola. Lo sta facendo a favore delle popolazioni colpite dal sisma, nello specifico per le scuole dei bimbi terremotati. In realtà, l'aiuto è solo a favore dello Stato che così si trova sollevato dall'onere di trovare soldi per queste calamità». Al contrario per Pazzaglini «sarebbe più opportuno usare le risorse degli sms solidali per aiutare artigiani, commercianti e allevatori. In questo modo l'aiuto di tutto il cuore italiano sarebbe veramente a favore della popolazione e addirittura dell'intero territorio. Perché aiutando la base del sistema economico se ne garantisce la sopravvivenza. Le scuole sono importanti, ma se poi non le frequenta nessuno, a causa dello spopolamento del territorio dovuto al sisma, a chi giovano questi soldi dati in beneficenza?».

(Anna Germoni)



Antonio Masiello

non aveva scelta: o cercare clienti in una zona meno colpita o restare senza lavoro. Il sindaco di Preci, Pietro Bellini, dice che «si cerca una soluzione» dato che non è escluso che anche altri seguano il suo esempio. C'è poi la situazione paradossale delle scuole di Spoleto. Asili nido e liceo scientifico hanno un indice di vulnerabilità molto alto (rispettivamente dello 0,2 e dello 0,01). Fino allo 0,5 c'è pericolo di crollo. Il sindaco aveva proposto di costruire un unico grande edificio. Ma la Protezione civile invece «vorrebbe mettere a norma la scuola media e sostiene che siccome lo scientifico ha retto anche all'ultimo sisma vuol dire che si può utilizzare facendo solo degli interventi. Ma così i costi aumentano».

■
© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA STORIA DEL LÍDER MÁXIMO A FUMETTI

CASTRO



**288
pagine
a soli
€ 12,99***

UNA DELLE FIGURE PIÙ CONTROVERSE DELLA STORIA IN UNO SPLENDOIDO RACCONTO A FUMETTI

Una grande narrazione a fumetti che ripercorre la vita di Fidel Castro e la vicenda dell'isola di Cuba, dall'epoca della Rivoluzione fino ai giorni nostri. Una biografia a fumetti emozionante e ben documentata del líder máximo. Nelle tavole appare in dettaglio la sua figura carismatica e discussa, che dapprima infiamma il popolo cubano, ma che poi lo mette a dura prova tra privazioni e miseria. Un'opera a fumetti da leggere e rileggere, storicamente importante e visivamente unica.

Dal 13 gennaio in edicola, libreria e fumetteria.

MONDADORI COMICS

PANORAMA



Anche online su www.mondadoricomics.it e www.mondadoriperte.it

GRUPPO  MONDADORI

S

Storie

di donne

(sacerdotesse)

Sposate, divorziate, abbandonate con i figli piccoli. Il racconto di quattro signore che nel mezzo della loro vita hanno ricevuto la Chiamata. E sono state accolte dalla Chiesa anglicana. Mentre a Londra il prossimo vescovo potrebbe non essere un uomo.

Le prime ordinazioni di donne diacono in Gran Bretagna avvennero nel 1987. Dopo decenni di dibattiti le prime 32 donne prete vennero ordinate nel 1994. Si trattava principalmente di diaconesse in attesa di essere consacrate al sacerdozio. Ormai le donne rappresentano circa un quarto dei membri del clero, stipendiato e non. Nel 2015 la Chiesa anglicana ha consacrato anche la prima donna vescovo. Oggi sono sei. Una di loro, Vivienne Faull, viene data come favorita per la nomina all'importante carica di vescovo di Londra, prevista per il prossimo 2 febbraio. Favorevole alla benedizione dei matrimoni fra persone dello stesso sesso, la Gran Bretagna con la sua eventuale nomina potrebbe far fare un salto nella modernità alla chiesa al femminile.

testo e foto di Valeria Cherchi



TESSA
con il collarino da prete
e, sotto, il giorno dell'ordinazione
nella cattedrale di Sainsbury.

La mia comunità qui si deve *divertire*

La Comunione anglicana può essere ben simboleggiata da una parabola alle cui estremità si trovano il Cattolicesimo e il Protestantismo. All'interno della Chiesa anglicana l'aggettivo «alto» è associato alle pratiche tradizionali e al credo cattolico, mentre «basso» designa il Protestantismo e le visioni più moderne. Tessa (50 anni) definisce la propria parrocchia «molto bassa». Non si preoccupa di indossare i sontuosi paramenti liturgici e il collare, e ritiene che l'unica cosa che conta per essere un buon cristiano sia essere sempre generosi.

Tessa è stata ordinata diaconessa nel 2014, e come tutti i neo-diaconi ha dovuto attendere un anno prima di poter prendere i voti sacerdotali. In quell'anno Tessa ha lavorato come curato, l'assistente del vicario, in una piccola chiesa di Poole sulla costa meridionale inglese.

La parrocchia in cui ha deciso di trasferirsi stava attraversando un periodo di transizione: St John, infatti, era da sempre un riferimento per gli anziani, ma non per le famiglie. Uno dei motivi era probabilmente quello geografico, perché a differenza dei londinesi, le famiglie di Poole sono solite trascorrere i weekend in campagna o al mare, e avvertono meno il bisogno di identificare la chiesa come un punto di ritrovo per la comunità.

La chiesa di St John si trova



lungo la strada principale che collega due aree ben delimitate della città. La zona nord, dove abita Tessa, è meno abbiente rispetto alla zona sud, che si affaccia sul mare. Insieme al vicario, Tessa sta cercando di avvicinare la comunità alla chiesa, rendendo quest'ultima più carismatica. Il motto della parrocchia è «in chiesa mi diverto, Dio è buono».

Tessa ha ricevuto la chiamata in modo spontaneo e veloce. Non ricorda esattamente quando, ma in lei è nata l'esigenza di studiare teologia. Quando i preti sentono la vocazione, hanno bisogno di una guida spirituale, in genere un altro prete, che dia loro sostegno e li raccomandi al Vescovo per intraprendere gli studi. Tessa ha iniziato a studiare nel 2011, e nel giugno 2015 è stata ordinata prete, cominciando subito a lavorare come vicario a St John. Il passaggio dal diaconato al sacerdozio è stato del tutto naturale, e non crede che siano avvenuti particolari cambiamenti dentro di lei.

Di origini sudafricane, 15 anni fa si è trasferita nel Regno Unito, un Paese in cui aveva pochi amici e da cui non sapeva cosa aspettarsi. Ciò che l'ha spinto a lasciare la sua terra è stato il turbolento divorzio che stava affrontando. «Tutti abbiamo le nostre debolezze: il denaro, la carriera, l'amore. Nel mio caso, il mio punto debole sono le relazioni». Sebbene non fosse una decisione facile, Tessa ha scelto l'astinenza fino al matrimonio: col tempo è diventato più facile e ora è in attesa di un uomo che sia disposto ad aspettarla e rispettarla. In Sudafrica Tessa faceva la maestra elementare, e anche a Poole ha iniziato a insegnare nella comunità religiosa. Il suo vecchio lavoro non le manca, anche perché ritiene che pure nella predicazione siano insiti forti elementi educativi e formativi.

«Rimangono tutti di stucco quando dico che mestiere faccio. Spesso mi trovano troppo vivace e dinamica per fare il vicario».

«Tutti abbiamo le nostre debolezze: il denaro, la carriera, l'amore. Nel mio caso, il punto debole sono le relazioni»

Tessa, 50 anni, di origini sudafricane, in versione sportiva: corre la maratona ed è appassionata di triathlon.





GILLIAN
36 anni, una laurea in fisica
a Londra e una in teologia
a Oxford.
Sotto, con i figli Max e Austin.

Non ho una *parrocchia*, sono un



prete senza portafoglio

«**A**l momento non ho una parrocchia mia, e mi definisco un prete senza portafoglio. I miei bambini sono molto piccoli e sto cercando di capire quando e come potrei lavorare per guadagnare qualcosa, e come conciliare questo con la mia vocazione clericale. Questo probabilmente mi rende atipica, anche se i preti giovani sposati sono sempre più numerosi. In chiesa mi si vedrebbe probabilmente correre dietro ai miei marmocchi!».

Il profilo Twitter di Gillian la dipinge come prete senza portafoglio, scienziata, sopravvissuta a un tumore, scrittrice, moglie, madre, scozzese. Gillian Straine (36 anni) è nata ad Aberdeen, in Scozia, in una famiglia di religione presbiteriana scozzese (gli scozzesi protestano anche contro i protestanti), e a soli 21 anni ha combattuto e vinto contro il cancro.

Spesso i preti, uomini e donne, si sposano tra loro; infatti anche Gregory, il marito di Gillian, è un prete, ed è vicario in una parrocchia di North London, dove i due vivono con i loro bambini, Austin e Max, di due e cinque anni. Con un solo stipendio e i lavoretti saltuari di Gillian, la famiglia non può permettersi l'asilo, affrontando così uno dei problemi più comuni tra le famiglie londinesi. Gli asili arrivano a costare anche 22 mila sterline all'anno, e moltissime mamme sono costrette a lasciare il lavoro per stare a casa con i bambini fino alla scuola primaria.

Tanto tempo fa, quando ha iniziato a cercare lavoro, Gillian valutava esclusivamente posizioni all'interno della Chiesa anglicana: senza risultati, dal momento che nessuno ha accettato il compromesso di concederle un part-time, che le avrebbe consentito di passare parte della giornata con i figli. Con in tasca una laurea in fisica all'Imperial College di Londra, un dottorato sulle proprietà radioattive dell'atmosfera e una laurea in teologia conseguita a Oxford, Gillian si è dovuta reinventare e vendere cartoline per racimolare qualcosa.

Le sole opportunità che le sono arrivate dalla Chie-

DA ROMA A CANTERBURY

La Chiesa anglicana si è separata dalla chiesa cattolica con lo scisma del XVI secolo (dunque nello stesso periodo in cui Lutero dà vita alla Chiesa protestante) di cui è stato artefice il re Enrico VIII, anche (ma non solo) dopo che il Papa si era rifiutato di annullare il suo matrimonio. All'interno della Comunione anglicana sono presenti varie Chiese nazionali più o meno differenti tra loro. La Chiesa anglicana è la Chiesa nazionale inglese e

ha una forma di governo episcopale. Come la Chiesa cattolica, è cristiana e il testo sacro è la Bibbia. I tre uffici ecclesiastici sono diacono, presbitero e vescovo. A differenze della Chiesa cattolica, però, quella anglicana non riconosce come più alta autorità religiosa il Papa ma l'arcivescovo di Canterbury, il suo leader spirituale e rappresentante dell'unità della Chiesa. Il Governatore della Chiesa anglicana è invece il re (o la regina).

sa anglicana sono inviti a seminari e dibattiti per presentare le sue ricerche originali in materia di scienza e religione: un onore, ma pro bono. Al momento Gill sta dando un volto nuovo alla sua chiamata, dedicandosi al lavoro nell'ambito della scienza e della religione, alla scrittura, all'oratoria e all'insegnamento. Sostiene che Dio la stia chiamando a staccarsi dall'ambiente ecclesiastico, se non per quanto riguarda la preghiera nella chiesa del marito e il sostegno a lui nella sua attività.

Una volta alla settimana i genitori di Gillian si fanno carico delle spese di baby-sitting, in modo che il martedì, fino alle 15, lei possa portare avanti le sue ricerche e scrivere. Ha da poco ricevuto l'incarico per il terzo libro, una guida rivolta ai malati di tumore e ai loro amici, parenti e pastori. Si tratterà di un volume teologico e pastorale.

Molti fedeli plaudono alla scelta della Chiesa anglicana di dare alle donne la possibilità di seguire la chiamata di Dio assurgendo alla dignità di vescovo. Anche se c'è più cautela nei casi di donne prete sposate con altri sacerdoti. Gli stessi spingono perché sia dato sostegno completo alle donne che intraprendono la carriera religiosa affrontando l'arduo compito di conciliare le diverse vocazioni alla maternità, al sacerdozio, alla vita coniugale, al nubilato, all'episcopato e così via.

«I miei bambini sono piccoli, probabilmente mi si vedrebbe in chiesa correre dietro ai miei marmocchi»



JUDITH
diaconessa permanente alla
parrocchia di San Giovanni
Battista nell'Autorità unitaria di
Brighton and Hove, in Inghilterra.

Due matrimoni e poi la Chiamata

Il ministero del diaconato permanente non è molto usuale: solitamente i diaconi diventano preti a un anno dalla prima ordinazione. Solo i preti sono autorizzati ad amministrare l'Eucaristia, dare l'assoluzione e benedire con la formula trinitaria.

All'inizio del diaconato, la speranza di Judy era che il suo ruolo fosse marcatamente rivolto alla comunità, come accade negli Stati Uniti. Al contrario, nella sua parrocchia Judy svolge perlopiù le stesse mansioni del vicario.

Judy è cresciuta in una famiglia molto attiva all'interno della comunità religiosa e da bambina faceva parte degli scout di South London. In seguito ha lavorato per un lungo periodo in un'agenzia di viaggi, per poi trasferirsi a Brighton negli anni '70.

Il suo primo marito l'ha lasciata quando i loro due bambini avevano sei e quattro anni. Judy ha sempre sofferto di agorafobia, e le sue condizioni, già gravi, sono peggiorate con la nascita del primo figlio. In quel periodo la donna ha però iniziato a lavorare come assistente sociale, e questa attività l'ha aiutata a superare il disturbo. Dieci anni dopo il divorzio si è risposata,

ma il secondo marito era affetto da una forma di autismo che l'ha spinto al suicidio a soli 49 anni.

Peter, il migliore amico di Judy, è anch'egli un prete. Sono nati nello stesso mese e anno, ad appena un giorno di distanza, sono stati vicini di casa e hanno sempre trascorso molto tempo insieme. Quando ho incontrato Judy, stava assistendo l'amico che aveva perso il figlio pochi mesi prima: anche il figlio di Peter si è tolto la vita all'età di 49 anni.

La diaconessa Judy crede fermamente nel destino e nella vocazione, e conserva un nitido ricordo dei due momenti in cui ha avvertito la Chiamata. La prima volta si trovava a un incontro dell'organizzazione benefica Mothers' Union e la diaconessa che stava tenendo un discorso disse: «Non si può mai sapere quando Dio chiamerà». Judy rimase profondamente colpita da quella frase, ma non reagì subito. Fu solo nel 2000 che intraprese il nuovo cammino, quando, mentre si preparava un panino, sentì la voce di Dio dirle che voleva che agisse in Suo nome.

Nel suo percorso verso il diaconato, Judy ha affrontato anche quella che viene definita ironicamente l'«Inquisizione spagnola», ovvero l'interminabile procedura riservata alle donne divorziate che intendono prendere i voti: l'iter comprende colloqui formali con i più eminenti membri del clero e l'approvazione scritta dell'ex marito. Dopo una lunga attesa, tuttavia, Judy è stata informata che nel suo caso questa approvazione non era necessaria in quanto era rimasta vedova del secondo marito e non si trattava quindi di un divorzio.



*Judy ha affrontato
l'«Inquisizione
spagnola»,
l'interminabile
procedura
riservata alle
donne divorziate*

Judith, 72 anni, sulla spiaggia di Hove, affacciata sulla Manica. Sotto, un battesimo nella chiesa di San Giovanni Battista di Hove.



LE CHIESE DEGLI ALTRI

Ije, 51 anni, inglese di origini nigeriane, è «self supporting priest» nella Chiesa anglicana.





LA FUNZIONE
Ije durante la messa nella chiesa
londinese di St Philips, a Earls
Court.

Una madre sola che pensa agli ultimi

Ije è nata in Inghilterra nel 1965 ed è di famiglia cristiana della Chiesa anglicana. Da giovane ha cambiato spesso casa e ha vissuto nella contea di Surrey, vicino a Londra, e a Kings Lynn e Norwich, due città della regione Est dell'Inghilterra. Quando aveva dodici anni i suoi genitori hanno deciso di tornare in Nigeria, dove è stata prima in collegio e poi ha studiato giurisprudenza sia all'Università della Nigeria sia alla Nigerian law school. Purtroppo suo padre si è ammalato e la famiglia è tornata nel regno Unito quando Ije aveva 22 anni.

Alla stessa età Ije si è sposata, ma il matrimonio è fallito dopo dieci anni e lei ha dovuto crescere il figlio Joshua da sola. Al momento Ije vive a Londra con Josh, che ora ha 25 anni e lavora saltuariamente perché non riesce a trovare un posto fisso. Ije si divide tra il ministero del culto e il lavoro di project manager per un'organizzazione sanitaria.

Ije è un «self supporting priest», cioè non percepisce alcuno stipendio per i suoi servizi in una chiesa del centro di Londra, ed è anche honorary minor canor nella cattedrale di Southwark. Ha sentito la vocazione al sacerdozio nel 2004, quando si è ritrovata da sola con un figlio ormai quattordicenne che stava diventando indipendente e richiedeva sempre meno il suo aiuto.



Ije era sempre stata attiva nella comunità religiosa, ma in quel momento sentì di dover fare di più: dopo l'ordinazione voleva diventare cappellano di marina, ma non soddisfaceva i necessari requisiti di salute.

In questo momento Ije non si sente ancora pronta ad avere una parrocchia sua, ma è soddisfatta di poter contribuire all'esercizio del ministero in altre due parrocchie e di collaborare alle attività della comunità. La donna è sempre stata molto attiva nei confronti dei gruppi sociali emarginati, tra cui le persone sieropositive e gli omosessuali africani in fuga dalle persecuzioni di cui sono oggetto nei loro paesi di origine.

Nel corso di un evento promosso dal suo amico Jide, sacerdote omosessuale che si spende per l'assistenza alle persone Lgbt all'interno della comunità cristiana, Ije ha detto: «Negli anni '80 e primi anni '90 ho studiato la crisi dell'Aids perché credo che le voci e le storie di quel periodo possano aiutare tutti noi come parrocchie e le altre confessioni a ripensare i nostri atteggiamenti nei confronti delle persone Lgbt nell'ambito dei diritti umani... Ho condotto ricerche e riflettuto sulla vita di Paul Monette: l'intera esistenza di quest'uomo è una parabola di coraggio, che mostra alle persone di oggi come vivere affrontando le avversità».

La più grande passione di Ije è la lettura: apprezza in particolare i racconti di lupi mannari, i gialli e i romanzi romantici. La donna ascolta gli audiolibri ogni giorno, mentre fa lunghe passeggiate, e le piacerebbe trascorrere un periodo all'estero, magari negli Stati Uniti, per conseguire un dottorato sulla vita e le opere di Paul Monette, scrittore americano e attivista nella lotta all'Aids. ■

«Ho studiato la malattia, le voci e le storie possono aiutarci a ripensare i nostri atteggiamenti verso le altre persone»

LA COLLEZIONE UFFICIALE DEI MEZZI DELL'ARMA DEI CARABINIERI!



**FINALMENTE IN EDICOLA LA SERIE DEI MODELLINI DI
AUTO, MOTO, VELIVOLI E MEZZI BLINDATI UTILIZZATI
DALLA BENEMERITA IN OLTRE 200 ANNI DI SERVIZIO!**

Dall'Alfa Romeo 159 Bicentenario alla BMW R 850 RT, dall'Agusta A 109 Power all'Iveco A55 F13: **fedeli riproduzioni** curate nei minimi particolari. Carrozzeria in metallo, interni dettagliati, fanaleria in plastica trasparente. Ogni modellino è posto su una basetta che riporta il nome del veicolo e l'anno di inizio del servizio. In più, in ogni uscita, un **fascicolo di 16 pagine** per conoscere i segreti dei mezzi utilizzati e ripercorrere gli eventi che hanno segnato la storia del Corpo con immagini, contenuti originali e approfondimenti storici e militari.



SCALA 1:43

Visitali su www.centauria.it/carabinieri e www.mondadoriperte.it

**ALFA ROMEO 159
BICENTENARIO
+ FASCICOLO**

PRIMA USCITA

A SOLI
€ 6,99*
ANZICHÉ ~~14,99~~

GIÀ IN EDICOLA CON



PANORAMA

In collaborazione con

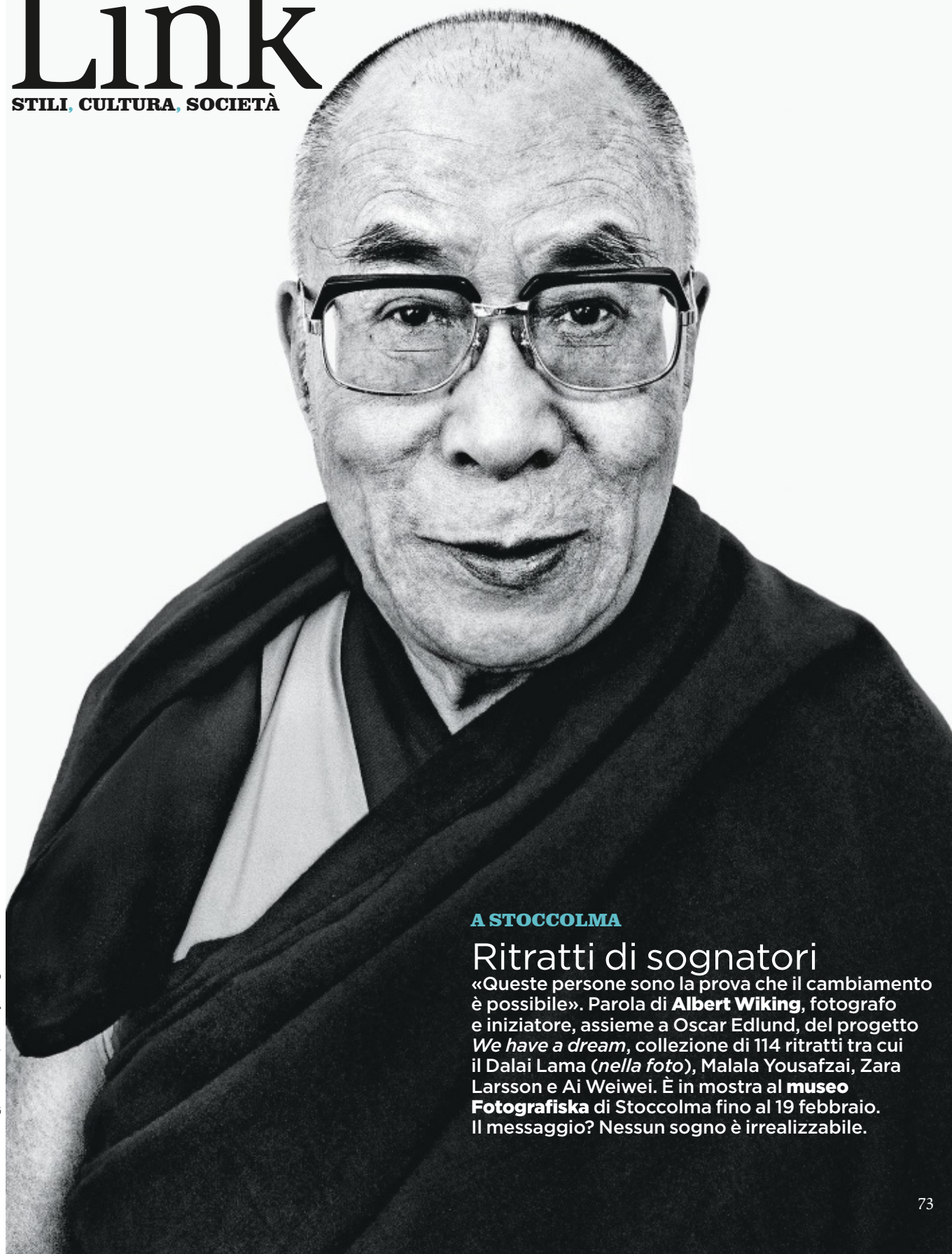
Focus

GRUPPO MONDADORI

PANORAMA

Link

STILI, CULTURA, SOCIETÀ



A STOCOLMA

Ritratti di sognatori

«Queste persone sono la prova che il cambiamento è possibile». Parola di **Albert Wiking**, fotografo e iniziatore, assieme a Oscar Edlund, del progetto *We have a dream*, collezione di 114 ritratti tra cui il Dalai Lama (*nella foto*), Malala Yousafzai, Zara Larsson e Ai Weiwei. È in mostra al **museo Fotografiska** di Stoccolma fino al 19 febbraio. Il messaggio? Nessun sogno è irrealizzabile.



HAPARANDA, SVEZIA

Un'antica sauna a fumo,
nota come «smoked
sauna», dell'Holiday resort
Kukkolaforsen.

A qualcuno piace (molto) calda

Come la cerimonia del tè in Giappone, così la **sauna** nei Paesi nordici è un rito con la sua precisa etichetta. Ci si va per rilassarsi, purificarsi e migliorare l'umore. I migliori indirizzi dalla Lapponia alla Finlandia, passando per Londra e Cortina.

di Silvia Ugolotti

«**N**on abbiamo la Tour Eiffel, ma la sauna». Petra Theman, dirigente del ministero degli Esteri finlandese lo sottolinea così: «La sauna in Finlandia è un'istituzione». Il simbolo nazionale, un rito che, come la cerimonia del tè in Giappone, richiede passaggi precisi e una religiosa etichetta.

In tutto il Paese se ne contano più delle auto in circolazione, quasi 3 milioni, abbastanza per soddisfare le esigenze di ogni finlandese contemporaneamente. Chi la usa come rimedio per acciacchi e malattie, chi come momento di relax e pulizia mentale, tutti (il 99 per cento) si fanno un bagno di caldo e vapore almeno una volta a settimana. Il rito si compie un po' ovunque, nel palazzo del Parlamento, nelle case private, in ufficio, tra i boschi, persino nel fast food. La sua prima sauna, Burger King l'ha aperta proprio a Helsinki. E dove sennò.

Nella capitale l'11 marzo si celebra il Sauna day e un'intera regione, quella centrale, è stata proclamata Sauna region of the

world. Ci sono agenzie specializzate che disegnano speciali sauna tour (*wellbeinginwilderness.fi*), e un Sauna village con strutture storiche e centenarie più nuove cabine sta per essere inaugurato.

Un tempo in sauna si partoriva e si lavavano le salme prima del funerale, si essiccavano salsicce e carne di renna. Oggi non si appendono più le bistecche, ma nella sauna s'indugia, rigorosamente nudi, seduti in cerchio, riscaldati dal calore del legno che brucia. Un ramo di betulla per stimolare la circolazione e si socializza con i vicini, ci s'innamora, si fanno affari, pilates e yoga («La combinazione di posizioni e calore rilassa i muscoli, allevia i dolori alla schiena, migliora la qualità del sonno» dice Tiina Vainio, ideatrice dello sauna yoga e autrice di libri sul tema), ma soprattutto, da secoli, si purificano il corpo e la mente. «Se praticato con costanza il rito della sauna libera l'organismo dalle scorie, riduce lo stress e il rischio d'infezioni, migliora l'umore, la pressione sanguigna, le funzioni vascolari e allena il cuore, al pari di una



Guido Pompanin

CORTINA D'AMPEZZO

LA BOTTE

Isolata e con vista la sauna del Rifugio Lagazuoi, tra i Parchi Naturali di Fanes e Sennes e delle Dolomiti.



YLLÄS

GONDOLA

In Lapponia, la sauna è una cabina della funivia, tutta in legno e in movimento.



seduta di attività fisica» spiega Jari Antero Laukkanen, professore alla University of Eastern Finland, autore di numerose ricerche sul tema. L'ultima, pubblicata anche dal *New York Times*, spiega come si possano diminuire il rischio di Alzheimer e demenza senile facendo saune almeno quattro volte a settimana.

Se la Finlandia insegna, il mondo impara. Nel nordest dell'Europa, dove la cerimonia è al suo zenit, i seguaci di sudore e vapore sono circa 6 milioni. L'immersione è dentro spazi classici, con il calore sviluppato grazie a legna e pietre, oppure cabine elettriche e a fumo, forse la versione più ancestrale, celebre in Estonia dove la

smoked sauna è patrimonio dell'Unesco. Alcune sono all'interno di terme e Spa, altre solitarie, sperdute nella natura, sospese in aria, dalle forme avveniristiche e hi tech.

Niente infrarossi, per i puristi. «Quella è solo una cabina riscaldata», avverte Risto Elomaa, presidente dell'International sauna association. Scelto il meglio, l'importante è il mood. «Parlare sotto voce e mantenere un atteggiamento rilassato, non a caso un proverbio finlandese consiglia di comportarsi in sauna come in chiesa». E sembrano veri e propri celebranti i maestri di Aufguss, o maestri di gettata, che come racconta Marco Santini, presidente di Aisa, l'Associazione italiana di saune e aufguss, «versano acqua e ghiaccio sulle pietre calde insieme a oli essenziali puri che evaporando aumentano la percezione del calore, senza alzare la temperatura della cabina. L'Aufguss meister, con un asciugamano e una speciale tecnica di ventilazione che pare una danza, spinge il vapore verso gli ospiti, stimolando così la sudorazione e favorendo l'eliminazione di tossine e scorie metaboliche».

Ogni giorno si può partecipare al rito dell'Aufguss all'Hotel Alpen Tesitin in Val Pusteria, che mette a disposizione sauna bio, finlandese, panoramica (*alpentestin.it*), oppure ad Aquardens (dove è in costruzione un villaggio delle saune) nella Ritual sauna con gettate di vapore, accompagnate da musica e arricchite da essenze profumate (*aquardens.it*) e all'Aqua Dome nel Tirolo austriaco, un vero e proprio mondo



HELSINKI

LÖYLY

Sauna pubblica in legno di pino progettata dallo studio finlandese Avanto architects.





GÖTEBORG

FRIHAMNEN

Sull'isola di Hisingen a Göteborg, in Svezia, su un'area nuova e riqualificata della città, nasce questa sauna in materiale riciclato, firmata dal gruppo di architetti Raumlabor Berlin.



Frihamnen © Raumlaborberlin

delle saune: dalla loft-sauna con travi di legno massiccio e pietra delle montagne dell'Ötztal alla sauna fienile dal fascino rurale tirolese. In esclusiva per gli ospiti dell'hotel la sauna panoramica della Spa 3000 (aqua-dome.at).

Per non parlare delle saune di design, come Löyly a Helsinki, pubblica e affacciata sul mare, progettata in legno di pino dallo studio finlandese Avanto architects secondo i criteri della sostenibilità (loylyhelsinki.fi). Oppure, la Sauna Gondola nella stazione sciistica di Ylläs in Lapponia, dove una cabina della funivia tutta in legno emana caldo e vapore in movimento (yllas.fi). All'insegna dell'upcycling anche Frihamnen, sull'isola di Hisingen a Göteborg, area nuova e riqualificata della città, firmata dal gruppo di architetti Raumlabor Berlin. Particolarità? Dodicimila bottiglie di vetro formano una parete, mentre la facciata è coperta da ferro ondulado riciclato (goteborg.com/en/the-sauna-in-frihamnen).

Un inno alla modernità è anche quella dell'Hotel Miramonti ad Avelegno (hotel-miramonti.com), un piccolo rifugio nel bosco

in legno di Hemlock nero con doccia esterna, mentre si mimetizza con il paesaggio la nuova Apple sauna dell'Apfel Hotel a San Martino in Passiria, uno spazio intimo e semicircolare con una finestra ad oblò e alberi di mele intorno (apfelhotel.com). La più alta delle Dolomiti è al Rifugio Lagazuoi di Cortina, tra i parchi naturali di Fanes, Sennes e delle Dolomiti d'Ampezzo: una botte incastonata nella roccia, riscaldata a legna, con finestre sulle montagne ([\[giolagazuoi.com\]\(http://giolagazuoi.com\)\). Direttamente sulle piste da sci ad Avoriaz, l'Hotel des Dromots dal lusso rustico e chic propone una sauna cocoon sulla neve con una tinozza di legno a cielo aperto per rinfrescarsi dopo il caldo \(\[hoteldesdromonts.com\]\(http://hoteldesdromonts.com\)\).](http://rifu-</p>
</div>
<div data-bbox=)

Si cambia look, invece, nella Anphitheater sauna all'interno dell'Espa Spa del Corinthia Hotel a Londra (espalifeatcorinthia.com): sedute a semicerchio, luci soffuse sotto le panche per creare un ambiente ancora più rilassante e vetrate che si affacciano sulla piscina. Spettacolare la vista dalla nuova sauna del Riffelhaus a Zermatt, hotel per alpinisti e sciatori dal 1853, con una parete a vetri che guarda la vetta del Matterhorn (riffelhaus.ch).

E come predicano gli Aufguss meister: «buona sudata a tutti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GLI STEP DELLA GIUSTA SUDATA

La Finnish sauna society suggerisce di fare così:

1 Ci si spoglia di tutto e s'indossa solo un asciugamano in vita.

2 Si fa una doccia per rimuovere le impurità.

3 Si entra in sauna a una temperatura tra gli 80-90 gradi e si rende umido l'ambiente gettando acqua sulle pietre calde.

4 Si esce per una doccia non troppo fredda, si bevono acqua o tisane.

5 Ci si concede un secondo giro in sauna con una temperatura più bassa.

6 Si esce di nuovo, ci si rinfresca con una doccia o una nuotata.

7 Una volta vestiti, acqua o tisana e uno snack aspettando che il corpo sia pronto per tornare alla temperatura esterna.

Lo slalom tra gli sfizi

Vincitore di 11 gare di Coppa del mondo, quattro figli, amato maestro di sci, **Giorgio Rocca** è un grand gourmand. Cultore di buoni vini e di cibi gustosi.

di Annalisa Testa

Sul suo profilo Instagram scrive: «La curva perfetta non esiste». Certo che, riguardando quel video in cui a Madonna di Campiglio, in occasione della Fis World cup overall slalom 2006, taglia il traguardo con un secondo netto di vantaggio sul secondo classificato, sembra invece che sulla neve le curve perfette esistano. Sono quelle tracciate dagli sci di Giorgio Rocca, 11 slalom di Coppa del mondo, 22 podi alle Fis World cup, tre medaglie ai Fis World ski championships e tre cristalli di neve tatuati sul braccio, uno per ogni figlio (ma una quarta è in arrivo a febbraio), che dice di godere di più della neve ora, «che faccio il maestro e non ho più l'ansia da cronometro di quando gareggiavo per la nazionale azzurra».

A occhio, come riconosce un bravo sciatore?

Da come cammina con gli scarponi ai piedi e da come si muove in pianura una volta aganciati gli sci. Se è impacciato lì ha poche chances (*ride...*).

A parte gli scherzi, quali sono le doti per diventare sciatore qualificato?

Ogni sciatore, inconsapevolmente, ha doti e capacità speciali solo per il fatto che riesce ad adattare coordinazione e movimento alla minima variazione di equilibrio. È la capacità di adattamento su



VECCHIO SCARPONE

La scelta degli scarponi è importantissima: devono essere comodi, calzare a pennello e andrebbero cambiati almeno ogni quattro anni.

RELAX IN ALTA QUOTA

La piscina riscaldata dell'Hotel Lac salin spa & mountain resort di Livigno.



cui poi il maestro lavora per aiutare a migliorare la sua performance.

Le piste da sci più spettacolari?

Quelle della ski area Tofana di Cortina d'Ampezzo, per il panorama mozzafiato e i pendii che si sposano con le rocce delle Dolomiti. La 3-Tre di Madonna di Campiglio, quella su cui mi emoziono ancora, nonostante siano passati più di 10 anni dalla vittoria di quella medaglia d'oro, con il suo Canalone Miramonti e quel tracciato ricco di storia e di grandi campioni. Poi la Giorgio Rocca di Livigno, per difficoltà e impegno.

Un rifugio gourmet e uno per l'après-ski?

Il Camanel di Planon al Mottolino di Livigno, una vecchia baita con una terrazza panoramica, lettini prendisole ricoperti da pellicce, bracieri in rame e un menù valtellinese che spazia dalla bresaola alla slinzega, fino ai ravioli con fonduta di bitto e sciatt, piccole frittelle di grano saraceno con un ripieno di formaggio che fanno impazzire anche i miei bambini. Per l'après-ski, magari senza bambini, suggerisco il Moritzino, all'arrivo della cabinovia di Piz La Ila in Val Badia dove si stappa champagne e ci si ferma anche a cena.

OCCHIO A QUELLE DUE

Da sinistra, Marta Bassino e Sofia Goggia, le giovani sciatrici sulle quali puntare per le prossime vittorie.





BIO GRA FIA

GIORGIO ROCCA, classe 1975, numero uno nello slalom speciale è tra gli sciatori più importanti del recente passato azzurro, vincitore, tra l'altro, di 11 slalom di Coppa del mondo (oltrepassare la soglia dei 10 è un record che detengono solo sette altri sciatori). Inizia a sciare quando aveva solo tre anni e chiude la sua carriera nel 2010, a 37 anni. Nel 2011 ha fondato la Giorgio Rocca Ski academy. «Un progetto che spazia dall'insegnamento della tecnica in pista a bambini e adulti, al team building, all'organizzazione di eventi per società».



LECCORNIE REGIONALI
I pizzoccheri del ristorante La Corna a San Giacomo di Teglio sulla strada che porta a Bormio.



NELLA SKI AREA DEL CORVIGLIA
Da non perdere la cena a base di selvaggina al ristorante Salastrains durante i Mondiali di sci.

Dove si mangia il miglior pizzocchero?

Al ristorante La Corna a San Giacomo di Teglio sulla strada che porta a Bormio. È un locale storico, ha più di mezzo secolo, con due anziani signori che ancora lavorano la pasta a mano, come una volta, e poi li condiscono con abbondante burro sfrigolante e filanti di Casera. Ipercalorici, vero, ma poi si brucia in pista.

Una passione per cui spenderebbe senza limiti?

Cibo e vino: mi piacciono gli ingredienti pregiati da sperimentare in cucina. Le ricette le rubo al mio amico chef stellato, Giancarlo Morelli.

Il luogo per rilassarsi?

La Spa con bagno turco e piscina riscaldata dell'Hotel Lac salin spa & mountain resort di Livigno. E poi al bancone del Miky's pub, dove ho festeggiato anche i miei quarant'anni.

Come scegliere l'attrezzatura giusta?

Dipende molto dal livello e dalla frequenza con cui si scia durante la stagione invernale. Importante, prima di acquistare, è fare uno ski test: mai comprare a scatola chiusa. Il mio consiglio però è puntare

tutto sugli scarponi. Devono essere caldi, comodi e calzare a pennello, come una pantofola. E cambiarli almeno ogni quattro anni perché la plastica, con il tempo e la variazione di temperatura, perde la flessibilità, le molecole si cristallizzano e rischiano di spaccarsi.

Cose da fare a Sankt Moritz durante i Mondiali di sci in programma dal 6 al 19 febbraio?

Concedersi una cena a base di selvaggina e cacciagione al ristorante Salastrains nella ski area del Corviglia e passare a bere un aperitivo da me, nella lounge della Giorgio Rocca Ski academy, dove al tramonto i miei maestri si trasformano in barman.

Chi sono i talenti da tener d'occhio?

Due ragazze, Marta Bassino e Sofia Goggia. Due sciatrici che, secondo me, alimenteranno il futuro dello sci. Non solo italiano, ma internazionale.

La sua App preferita?

Si chiama iMovie ed è una App con cui realizzo i video per i miei allievi della scuola sci nel tempo di una risalita in seggiovia.



MAI PIÙ SENZA iMovie è la App preferita da Rocca perché gli permette di realizzare i video per i ragazzi della sua scuola di sci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

HONG



Come brilla la New York d'Oriente

È cinese, ma per niente
«popolare», tutta un saliscendi
tra ascensori e canali. Benvenuti
nella **città del futuro.**

di Valentina Giannella e Lucia E. Maruzzelli

K O N G



Cosa succede in una città di sette milioni di abitanti, presidio di espatriati da tutto il mondo, di giovani e pacifici ribelli ai diktat di Pechino e di banchieri, cacciatori di denaro e di affermazione sociale? Succede che tutto si mescola e tutto si amalgama. Che l'aria vibri di un'energia quasi incontenibile e ci si senta pronti a ogni sorta di sfida. Alla vigilia dei vent'anni dall'handover alla Cina, Hong Kong è oggi più che mai la «New York d'Oriente», dove tutto è possibile. In ogni suo angolo: dal cuore finanziario e commerciale, tra Central e Causeway Bay, dentro e fuori i lussuosi shopping mall come il Landmark, l'Ifc e l'Hysan Place. Dall'underground sgarrupato che piace ai ragazzi di Occupy e ai bohemienne europei, tra Pok Fu Lam e i capannoni industriali di Aberdeen dove, nelle cucine private, i nuovi chef testano i menu influenzati dalla Third culture generation, ovvero quel mix di Asia, Europa e America sbocciato e cresciuto a Hong Kong.

APERITIVO AL VERTICE

La terrazza del Woolloomooloo bar è uno dei tanti ritrovi panoramici dove bere un drink.



Hemis / Alamy Stock Photo

IN ALTO SI BEVE MEGLIO

In una megalopoli che si sviluppa in verticale, basta salire con la cremagliera al Peak e camminare lungo l'incantevole Lugard Road per avere una visione d'insieme dall'alto dei grattacieli che si adagiano sul porto. Con un clima

piuttosto mite anche in inverno, i bar con terrazza privata sono una caratteristica propria della città: alle 8 di sera, imperdibile l'appuntamento con lo spettacolo delle luci dei grattacieli che si illuminano a tempo di

musica. Il posto cult è l'elegante terrazza di Seva (al 25esimo piano del Prince's Building, al Landmark), frequentata principalmente da giovani banchieri e avvocati di grido. Di nicchia, per autentici cocktail lovers, è invece

l'On (18 On Lan street, Central al 29esimo piano) di Giancarlo Mancino, bartender di lungo corso, aperto con soci francesi e indonesiani: in un'atmosfera Anni Trenta molto ricercata, per bere il Rested Negroni di Mancino arrivano da tutto l'Oriente.